

Stefano Caserini

a qualcuno piace caldo

*Errori e leggende
sul clima che cambia*

SAGGISTICA
E MANUALI



Edizioni
Ambiente

Stefano Caserini
A QUALCUNO PIACE CALDO
ERRORI E LEGGENDE SUL CLIMA CHE CAMBIA

REALIZZAZIONE EDITORIALE

Edizioni Ambiente srl
www.edizioniambiente.it
e-mail: redazione@reteambiente.it

PROGETTO GRAFICO: GrafCo3 Milano
IMPAGINAZIONE: Francesca Alessandrini

© copyright 2008, Edizioni Ambiente
via Natale Battaglia 10, 20127 Milano
tel. 02.45487277, fax 02.45487333

ISBN 978-88-89014-75-2

UFFICIO STAMPA

ufficiostampa@reteambiente.it

L'autore del presente libro difende la gratuità del prestito bibliotecario ed è contrario a norme o direttive che, monetarizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura. L'autore e l'editore rinunciano a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera.



Le emissioni di CO₂ conseguenti alla produzione di questo libro sono compensate da processi di riforestazione certificati

Finito di stampare nel mese di giugno 2008
Genesis Gruppo Editoriale – Città di Castello (PG)

Stampato in Italia – *Printed in Italy*
Questo libro è stampato su carta riciclata 100%

SOMMARIO

PREMESSA 9

PARTE PRIMA **UN'INTRODUZIONE AL NEGAZIONISMO CLIMATICO**

INCERTEZZA, VERITÀ, PROBABILITÀ 15
L'AUTOREVOLEZZA, L'AUTORITÀ E L'INCOMPETENZA 21
LE RIVISTE SCIENTIFICHE, LA REVISIONE E LA SELEZIONE DELLE FONTI 26
IL CONSENSO NELLA COMUNITÀ SCIENTIFICA 32

PARTE SECONDA **ARGOMENTI NEGAZIONISTI**

I CAMBIAMENTI CLIMATICI IN DIECI PASSI 39
EMISSIONI, VULCANI E MOSCERINI 42
LA CO₂ CRESCE? 48
LA TEMPERATURA CRESCE? 55
LE STAGIONI DI UNA VOLTA 68
MAZZE E COMMISSIONI 80
IL GHIACCIO NON SI SCIOLGIE 87
COLPI DI SOLE, MACCHIE SOLARI, RAGGI COSMICI 95
CICLOMANIE E DISCONTINUITÀ 105
IL LIVELLO DEL MARE 117
MODELLI E PREVISIONI 122
NON TUTTO IL MALE 131
NON ORA, NON QUI 137
OH, KYOTO 143
SOLO SE GLI ALTRI... 152

PARTE TERZA **PROFILI NEGAZIONISTI**

LINDZEN DOUBLE FACE	169
L'AMBIENTALISTA SELETTIVO	175
AMBIENTE È SVILUPPO: IL MINISTERO INSEGNA IL NEGAZIONISMO	187
CLIMA TEO-CON	192
ZICHICHE CLIMATICHE	199
GALILEO CHI?	210
COMITATO ANTISCIENTIFICO	213
IL CLIMA SPIEGATO DAGLI ECONOMISTI	221
CLIMA COPIA-INCOLLA	231
CLIMA DI BATTAGLIA	237
RICERCATORI, METEOROLOGI, GEOLOGI	243
LA REALTÀ E LA FANTASCIENZA	257

PARTE QUARTA **IN LIMINE**

CABARET CLIMATICO	269
FRA L'ALLARMISMO E IL NEGAZIONISMO	279
LA SCONFITTA DEL NEGAZIONISMO	294
OPPOSTI ESTREMISMI	299
PENSARE GLOBALMENTE, RINVIARE LOCALMENTE	307

PARTE QUINTA **RIFERIMENTI**

L'IPCC E IL QUARTO RAPPORTO DI VALUTAZIONE	321
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	327
RIFERIMENTI INTERNET	346

PARTE QUARTA
IN LIMINE

Non è sufficiente sapere per accettare quello che si sa e agire di conseguenza. Questa verità di fondo non è stata sempre capita dai sostenitori del principio di precauzione, i quali pensano che non si agisca di fronte alla catastrofe perché non si è sicuri di ciò che si sa.

(Jean-Pierre Dupuy, *Piccola metafisica degli tsunami*, Donzelli, 2006)

CABARET CLIMATICO

Io non c'ho peli sulla lingua, sono uno che parla chiaro, sono quasi come Ferrara... (Celestini, 2006)

C'è chi dice che in ogni libro arrivati a un certo punto ci vuole un colpo di scena o una scena di sesso. Con i cambiamenti climatici è un po' difficile; per aiutare il lettore tuttavia si può ripiegare sulla comicità, il negazionismo climatico ne offre diversi esempi.

Gli autori non sono veri e propri negazionisti, perché pur contestando alla radice l'esistenza del problema non lo prendono sul serio, non entrano nel merito, perché non sono davvero interessati alla materia del contendere; la loro posizione è ideologica, se il problema fosse il buco dell'ozono o la deforestazione, non cambierebbe molto.

Sono giornalisti, piuttosto egocentrici e poco informati, inclini alla prosa aulica e alla battuta che risolve le incongruenze e cerca di nascondere la povertà delle argomentazioni. Amano gli eccessi descrittivi: il mondo che va arrosto, l'alternativa fra surgelati e bruciati. Perdono molto tempo a dire che non siamo prossimi all'apocalisse climatica, ma spesso nel finale dipingono un quadro parecchio fosco. Non hanno tempo, voglia o capacità di approfondire la tematica climatica, ma forse per un'invidia nascosta o solo per villania guardano con sospetto e non lesinano insulti verso chi l'ha fatto: gli scienziati che studiano in modo rigoroso il possibile clima futuro sono dei chiromanti o degli esaltati. Le previsioni sono sempre state sbagliate, gli errori di ieri sono uguali a quelli di oggi e di domani.

Sono preoccupati di come gli interessi materiali, economici, possano influenzare il dibattito sulle politiche ambientali; ma il "business" non è quello delle multinazionali del petrolio e del carbone, è quello della ricerca ambientale e dell'IPCC.

Sono spiritosi, dirigono anche quotidiani nazionali, scrivono articoli come quelli riportati integralmente più avanti, con qualche commento.

MA IL CIELO È SEMPRE PIÙ BLU

L'articolo di Giuliano Ferrara "*Se l'ecologia diventa un birignao*" è un esempio di come un opinionista, avendo letto o sentito qualche tesi negazionista sui cambiamenti climatici, può aggiungerci altre sciocchezze, condire il tutto con sicumera e presunzione, e quindi pontificare sul tema da un settimanale a tiratura nazionale.

Ferrara è arrabbiato: deve aver visto in qualche telegiornale delle notizie che non gli sono piaciute. Può darsi che non le abbia capite, ma preferisce pensare che siano state create per dargli fastidio, che ci sia una sorta di complotto ai suoi danni.

Se mi dicono in tv, in prime time, che fra quarant'anni è finito il pesce e l'oceano non scambierà ossigeno con l'atmosfera, penso che mi vogliono prendere per i fondelli.

Se mi dicono che il conto degli uragani dimostra gli effetti minacciosi del riscaldamento globale del pianeta, e che diventeremo in un tempo storicamente accertabile un immenso tropico alluvionato, mi sento preso in giro. Se mi fanno vedere un ghiacciaio fotografato nell'Ottocento e poi l'altro giorno, per impressionarmi e convincermi che lo scioglimento dei ghiacci è tale da alzare il livello del mare fino all'assedio delle terre emerse e dei centri urbani, penso che mi vogliono far fare la figura del cretino (Ferrara, 2006).

Nei documenti scientifici che studiano i possibili impatti dei cambiamenti climatici non si prevede in quarant'anni la *"fine del pesce"* e la fine dello *"scambio di ossigeno fra l'oceano e l'atmosfera"*. Si prevedono danni per gli ecosistemi, fra cui anche alle specie marine; si mette in conto una sicura variazione negli scambi di anidride carbonica fra l'atmosfera e l'oceano, per via dell'aumento della stessa in atmosfera. La fine dello scambio di ossigeno fra atmosfera e oceano è una novità assoluta nel panorama delle tesi negazioniste, anche perché rimetterebbe in discussione non poche leggi chimico-fisiche. Non si può escludere che in qualche televisione o radio siano state prospettate queste ipotesi, ma è più probabile che Ferrara abbia capito male o abbia volutamente esagerato. Non è chiaro a quale previsione si riferisca Ferrara quando ipotizza che *"in un tempo storicamente accertabile"* (ossia? 50 anni? 500 anni? 5.000 anni?) diventeremo un immenso tropico alluvionato.

Ma che sia stato registrato un aumento della frequenza degli uragani di grande intensità è un dato statistico consolidato (Webster et al., 2005; Kerry, 2005; Trenberth et al., 2007); che il riscaldamento del pianeta sia uno dei principali indiziati è il parere di numerosi scienziati che studiano le statistiche e le ragioni di questi fenomeni facendo del loro meglio, senza intenzione di prendere in giro il povero Ferrara. Cosa si può fare se Ferrara pensa che qualcuno voglia mettere in discussione la sua intelligenza, se documenta l'arretramento dei ghiacciai o prevede un conseguente aumento dei livelli del mare?

Se poi aggiungono che tutto questo dipende dai tubi di scappamento delle Fiat Punto e dalle emissioni industriali, mi viene voglia di ridere e anche un po' di piangere.

Sarò anche un bastardo egoista di quelli che se ne impipano dell'ambiente, sarò anche un insensibile che si chiede che cosa i poster abbiano fatto per noi e li disprezza, un arrogante troppo sicuro di sé, un presuntuoso che non capisce i dati della scienza, ma voglio qualche delucidazione in più (*id.*).

Dopo un ulteriore momento di disorientamento, Ferrara inizia quindi a darsi qualche spiegazione. Ma la spiegazione che trova da solo (*sarò anche un insensibile... un arrogante... un presuntuoso...*), che a molti parrebbe convincente, non gli piace e dunque ne cerca delle altre:

E avanzo dei dubbi, che alla scienza e alla tecnica non hanno mai fatto del male.

Isaac Newton spiegò con una forza fisica il perché della mela che cade a terra dall'albero, ma se avesse detto che alla fine cadremo tutti a quattro zampe, e resteremo schiacciati e intrapolati nelle macerie di case in pietra incapaci di reggere la gravità, lo avrebbero giustamente preso per matto. Io dico che di pesce ce n'è ancora abbastanza per molte generazioni.

E desidero mi si dimostri il contrario non con dei controversi modelli lineari, cosiddetti, ma con prove fondate sul rapporto di causa ed effetto, prove aristoteliche, non di sociobiologia della Terra, un paradigma scientifico che nemmeno Nostradamus.

Io dico che il conto degli uragani, sulla scala temporale necessaria per definire un rapporto tra variazioni atmosferiche e apocalissi prossima ventura, è materia di memoria incerta, non c'è alcuna certezza riguardo ai secoli passati, dunque non c'è alcuna certezza riguardo ai secoli futuri (*id.*).

Come già detto altre volte in questo libro, ha ragione Ferrara a sostenere che il dubbio alla scienza non ha mai fatto del male. E fa anche bene a confutare delle ipotesi poco probabili, come quella della fine di tutto il pesce, che del resto solo lui ha sentito.

Chi lo sa dove Ferrara abbia imparato che i modelli climatici sono lineari, cosa non vera. L'accusa è generica, non specifica in cosa consiste questa linearità (pag. 126). Ma i modelli matematici, che non devono stargli proprio simpatici se li paragona alle profezie di Nostradamus, fanno proprio quanto chiede, ossia cercare di descrivere con l'ausilio di relazioni matematiche i legami fra le cause e gli effetti.

Chi conosce Giuliano Ferrara è comunque sorpreso dalla richiesta di *“prove fondate sul rapporto di causa ed effetto, prove aristoteliche...”*. Ma come, lo stesso Ferrara che si è bevuto la bufala delle armi di distruzione di massa presenti in Iraq, lo stesso che l'ha rilanciata e propagandata in tutti i modi, con la stessa sicurezza e gravità ora chiede prove incontrovertibili sui cambiamenti climatici?

Io dico che Giorgio Bocca stava in montagna, nel 1943, e notava i ghiacciai che “vanno su e giù”, come ha scritto nel suo ultimo libro, e questo mi basta per distrarre scettico lo sguardo dalla fotografia del ghiacciaio calvo, privato della sua bella cresta bianca. Io dico che le turbine dei jet al cielo immenso gli fanno un baffo, basta guardarlo.

Dico che basta guardare la Terra per quanto è grande, l'atmosfera per quanto è estesa e gonfia e onnipresente, i mari senza industrie che sono due terzi del globo, e le terre emerse che sono popolate dall'industria per una percentuale minima, e poi farsi due conti mentali: ma davvero abbiamo rovinato il mondo, ma davvero abbiamo il potere di rovinarlo secondo gli schemi dell'ambientalismo fantasy? (*id.*)

Ormai Ferrara ha rinunciato alla strada delle timide confutazioni scientifiche (i modelli lineari...) e dopo un accenno epistemologico (*non c'è alcuna certezza riguardo ai secoli passati, dunque non c'è alcuna certezza riguardo ai secoli futuri...*) riprende con le confutazioni, ma su un piano più personale, emotivo, mettendo il suo ego al centro del dibattito.

Con decisione propone dapprima una palese sciocchezza, ossia che le famose fotografie che mostrano l'arretramento dei ghiacciai a distanza di qualche decennio possano essere confutate con i racconti del 1943 di Giorgio Bocca. Quindi con il proprio punto di osservazione (*il cielo è immenso... basta guardarlo...*) e con *“due conti mentali”* ci fa intendere di aver già capito tutto. Altro che i controversi modelli lineari...

Fior di eroi del contraddittorio, eroi di liberalismo, di controversia, di spirito critico, contestano l'ovvia ideologia utopista dei regressisti travestiti da progressisti.

Per un Nicolas Stern che vuole spendere 600 miliardi di dollari l'anno allo scopo di pianificare tutto, riconvertire tutto a una nuova dittatura delle regole fissate dai governi, imbrigliare l'economia, spegnere l'innovazione concentrandola nei settori che decidono le élite e non in quelli scovati dal mercato, ecco che un Björn Lomborg, con l'appoggio del *Wall Street Journal*, propone di affrontare i veri mali del mondo, dalla sete alla malnutrizione, con un assegno una tantum da 50 miliardi di dollari, un incentivo che indirizzi le risorse e la loro più equilibrata allocazione, non una super Regola che imprigoni la libertà dello sviluppo passando dall'economia all'utopia (*id.*).

Qui siamo sul classico, la contrapposizione Lomborg-Resto del mondo ha diversi fan in Italia. Ma la confusione rimane: prima c'è l'accusa ai governi di pianificare, di voler fissare regole, di imbrigliare l'economia, di indirizzare le risorse e l'innovazione. Poi c'è il sostegno al piano di Lomborg, la sua proposta di indirizzare le risorse e allocarle in modo più equilibrato.

Per un tronfio Al Gore, che un giorno perde le elezioni, un altro apre un ristorante, un altro ancora si fa crescere la barba, un altro se la taglia, e infine raccoglie per hobby e politica fondi per il suo avventurismo avveniristico, e giustamente finisce con il girare un film ambientalista fin-tospielberghiano, che si rivela un flop tragico poiché alla fine gli uomini sono saggi, ecco il modesto e serio professore di chimica di una università italiana che ridicolizza le energie alternative e mette punti e virgola a un discorso liricizzante, tutto fondato sulla dittatura mediatica dell'immagine a danno della consecutio logica della parola scritta e dei benedetti numeri arabi (*id.*).

Un flop il film *Una scomoda verità* di Al Gore? Potrà non essergli piaciuto, ma è difficile pensare a una previsione più sfortunata, visto che il film ha avuto un buon successo di pubblico, ha vinto l'Oscar 2007 come miglior documentario e ha portato ad Al Gore il premio Nobel per la Pace. Per l'accusa agli altri di un "discorso liricizzante" e di "dittatura mediatica" basta Freud, ma chi sarà mai questo "modesto e serio professore di chimica di una università italiana che ridicolizza le energie alternative"?

Ma vi rendete conto? Tutte le sere ci fanno vedere gli stessi fumi di scarico ripresi in modo sapiente e suggestivo, i ghiacci che in primavera si sciolgono come fossero una minaccia imminente, i pescherecci che resteranno a secco per via della pesca a strascico, gli uragani come fossero chissà quale novità, tutte le sere ma proprio tutte, e ci indicano l'urgenza di uno stato razionale assoluto, di un totalitarismo della precauzione, per toglierci la gioia e la libertà di vivere, per sostituire con una nuova premonizione utopica il bisogno di ideologia di un mondo senza religione e senza dei.

Ce l'abbiamo nell'anima l'apocalisse, ma il cielo è bello, puro e blu come gli oceani. Nei secoli dei secoli, fino a prova contraria. Prova, non birignao (*id.*).

È vera l'accusa di Ferrara all'allarmismo, al catastrofismo dei mezzi di comunicazione. L'allarme per il pianeta è uno dei tanti allarmi con cui televisioni e giornali cercano di alzare l'audience e le vendite, in mancanza di una vera capacità di fare giornalismo e di approfondire i problemi. Ferrara, che è un giornalista televisivo, ne sa qualcosa.

Ma è un po' troppo facile precipitarsi all'estremo opposto, con un finale con il cielo bello "nei secoli dei secoli". Fa sempre piacere una forse involontaria citazione del grande Rino Gaetano (ma il cielo è sempre più blu...), ma appare un po' eccessiva se affiancata all'ennesima menzione dell'apocalisse, al classico richiamo al mondo "senza religione e senza dei" (non c'è più religione, diceva mia nonna, ma era molto meno considerata di Ferrara), all'accusa a inesistenti campagne per lo "stato razionale assoluto" e per il "totalitarismo della precauzione".

Insomma, come capita spesso nelle sue trasmissioni televisive, Giuliano Ferrara riesce a rendere confusa una materia già complessa, inventandosi complotti, promuovendo qualche sua sensazione e qualche secondo di sua riflessione a dibattito generale.

Alla fine, il timore di Ferrara che qualcuno voglia fargli fare la figura del cretino si rivela fondato. Ma non per altrui colpa.

IN CAMMELLO FRA PIZZIGHETTONE E CASALPUSTERLENGO

Dal settembre 2001 molti analisti politici hanno discusso di come i continui allarmi per possibili attacchi terroristici, con aerei dirottati, bombe o possibili contaminazioni da antrace, possano essere visti come una strategia politica per condizionare le persone, il loro voto o il loro appoggio alle scelte dei governi. La paura come arma politica.

Anche secondo Mario Giordano, direttore de *Il Giornale*, esiste una “*Spa della paura*”, ma ne fanno parte gli scienziati che studiano il clima e in generale i seguaci del “*catastrofismo verde*”. Il giornalista ha espresso questa sua convinzione in un editoriale “*La holding dello spavento*” nel gennaio 2007 e in una trasmissione televisiva 10 mesi dopo (pag. 281).

Giordano ama le battute, l’ironia pesante, ce la mette proprio tutta per apparire simpatico, ma non sempre ci riesce; a volte arriva ad essere spiritoso e gradevole, ma il problema è che esagera, carica troppo, mischia battute a cose serie, esagerazioni ruffiane a balle spaziali.

Sentite caldo? Per forza: la Terra sta bruciando. Non ve ne siete accorti? Pensavate fosse solo un inverno mite? O il riscaldamento del condominio troppo alto? Macché: è la catastrofe ambientale. Praticamente l’apocalisse prossima ventura. L’ultimo rapporto degli esperti dice che sarà nel 2070, mese più mese meno. Già a scriverlo viene da sudare: il pianeta ha la febbre. E adesso che ci penso, anch’io mi sento poco bene. Non c’è da ridere: basta leggere l’ultima quartina dei Nostradamus verdi, cioè il rapporto Ue, sparato in prima pagina da tutti i quotidiani italiani. Nei prossimi decenni, si sostiene, il Mediterraneo sparirà, l’Italia diventerà un deserto, Stoccolma sarà come Rio de Janeiro, la Groenlandia una succursale delle Maldive, per andare da Pizzighettone a Casalpusterlengo bisognerà affittare un cammello e a Brescia Ovest non si avviseranno più code di Tir ma code di giraffe. Ora, se volete, prendete pure il fiato, ma sappiate che vi sta venendo il cancro ai polmoni.

Ma sicuro: le piaghe d’Egitto furono un picnic rispetto alle previsioni dei catastrofisti dell’ambiente. Anche se, per fortuna, le loro gufate sono sempre state regolarmente smentite, più delle promesse elettorali di Prodi. In America, tanto per dire, oggi i boschi sono più estesi che all’epoca di Cristoforo Colombo. In Inghilterra ce ne sono più che ai tempi di Robin Hood. Ma gli esperti non avevano lanciato l’allarme deforestazione? Mai fidarsi degli esperti, come diceva un mio amico. In fondo sappiamo sbagliare benissimo da soli. Degli esperti che si trincerano dietro la scienza, poi, bisogna diffidare ancora di più. Sono i nuovi scribi, la casta eletta, i sacerdoti della tecnica diventata divinità. Magari attendibili come il mago Otelma. Però non si può dire. Bisogna ascoltarli. Sempre. O, almeno, fin quando la loro verità non viene travolta dai fatti. Nel 1972, per esempio, il Club di Roma pubblicò uno studio, che è la madre di tutti i catastrofismi. Prevedeva che l’oro si sarebbe esaurito nel 1981, il petrolio nel 1992 e l’uomo del 2010. Essendo il 2010 assai vicino, possiamo consolarci: oro e petrolio esistono ancora (Giordano, 2007).

A qualcuno potrebbe venire il dubbio che Giordano stia parlando seriamente, si sia documentato. Non è così, quella delle previsioni sballate del “Club di Roma” è una leggenda metropolitana molto in voga. Come raccontato da Ugo Bardi (pag. 277), proprio i numeri citati nell’editoriale circolano su internet come una catena di S. Antonio che si nutre di credulità popolare e scarsa professionalità dei giornalisti. Ma Giordano non si accontenta:

Nel frattempo i catastrofisti hanno aggiornato le stime: l’Apocalisse è stata spostata al 2025, al 2050, e adesso al 2070. Non male, no? Ci abbiamo guadagnato 60 anni, che è già qualcosa. Anche se non è nulla rispetto a quello che guadagnano loro (*id.*).

Chi mai avrà previsto l'apocalisse nel 2010, poi nel 2025, 2050 e 2070? Non si trovano tracce di simili previsioni nella letteratura scientifica (ovviamente), ma neanche nei siti spazzatura in cui ci si dilunga sui danni del catastrofismo verde. Sarà qualche fonte più nascosta, o forse è un'invenzione autentica, originale.

Ma sì, diciamolo: quella del catastrofismo verde è la Spa della paura, la holding dello spavento. Gettano semi di panico per raccogliere finanziamenti. E dunque qualsiasi panico va bene. Tanto per dire: quelli che oggi si spaventano per la desertificazione del pianeta, qualche anno fa lanciavano l'allarme per una nuova glaciazione. Ottobre 1973, Chamonix. Convegno sull'"inarrestabile avanzata dei ghiacciai alpini". Il documento concludeva allarmato: "Dietro l'angolo c'è una nuova era glaciale". E i grandi esperti di ambiente pontificavano sul raffreddamento del pianeta esattamente come ora pontificano sul suo surriscaldamento. Beh, se non altro, qualsiasi sarà il cambiamento climatico, potranno dire di averlo previsto.

Guai ad ammettere che il riscaldamento della Terra è un fenomeno per lo più ciclico e naturale. Guai a ricordare che Groenlandia significa "terra verde" perché fino al quattordicesimo secolo – inizio della Piccola era glaciale – lì non c'erano ghiacci ma prati (e senza l'uomo a inquinare né violazioni del Protocollo di Kyoto). Guai: altrimenti a chi finirebbero i finanziamenti? E allora avanti con il clima impazzito, i mari che si gonfiano, l'apocalisse che avanza, soprattutto in prima pagina. Avanti con i profeti, di sventura, mondo pulito e coscienza sporca. Il pianeta brucia? Forse sì. Ma intanto noi, così, stiamo freschi (*id.*).

Dopo gli standard del negazionismo, quali l'allarme passato per il raffreddamento del pianeta (pag. 59) e i verdi prati della Groenlandia (pag. 78), arriva il colpo di scena: *"Il pianeta brucia? Forse sì"*. Esigenze della metrica umoristica, ravvedimento tardivo o era tutto uno scherzo? Più probabile la prima ipotesi, dettata dall'esigenza di finire con un vittimistico "stiamo freschi", nel senso figurato di "in che mani siamo...". Non ha creduto all'ipotesi dello scherzo neanche Geminello Alvi, che il giorno successivo, dopo aver definito *"brillante"* l'editoriale di Giordano, ha scritto che *"se ne ricava l'impressione che la questione del clima sia esagerata o sia indebito riferirla alle emissioni. Il che mi pare troppo"* (Alvi, 2007). Forse il pianeta brucia, ma non esageriamo con il negazionismo.

UNA BANALE IDEOLOGIA SECOLARE

Giugno 2007: di nuovo Giuliano Ferrara, questa volta è a Parigi e fa freddo. Gli cola il naso mentre sul boulevard va a comprare il giornale, decide di raccontarlo a tutti perché non può essere un fatto senza importanza per il pianeta.

Per quanto caldo soffriate, non crediate alle scemenze che vi raccontano. Se il riscaldamento è globale, come mai a Parigi fa così freddo? Perché devo indossare la lana al mattino, perché mi cola il naso passeggiando sul boulevard per andare a comprare i giornali? Ma soprattutto, perché si raccontano queste scemenze credenti?

Perché si crea ansia per una bolla di alta pressione africana a fine giugno? Perché si parla di strade catanesi come forni a micro-onde, quando Catania in certi periodi è da sempre rovente, con la stessa disinvoltura con cui le stesse fonti vi dicono che a Roma c'è molta cocaina

nell'aria? Perché Al Gore, la cui mansion in Tennessee consuma energia come una dozzina di caseggiati del Testaccio o della Bovisa, è considerato con cinismo dalla gente che piace un sacerdote del culto apocalittico ecocompatibile? Perché nessuno ricorda quando venne il mio vecchio e amato suocero dalla California – ma io lo ricordo, era appunto di giugno – e faceva un caldo che più bestiale sarebbe inimmaginabile, e per di più in Toscana, vicino alle brezze marine, e sembrava di impazzire ma siamo rimasti abbastanza sani di mente? Era qualche anno fa, e il caldo come al solito batteva tutti i record. Infatti era estate e d'estate fa caldo, soffre il nonno e soffrono i nipoti. Ma non è vero, come titolano i giornali, che a Catania s'incendiano anche i condizionatori, se ne sarà incendiato uno per cattiva manutenzione, stronzi che non siete altro. Io, ateo devoto, predico adesso il dovere di miscredenza (Ferrara, 2007).

L'articolo si chiama proprio *“Dovere di miscredenza”*, sottotitolo *“Il riscaldamento globale è una banale ideologia secolare. Ma se è globale, perché a Parigi fa freddo?”*. L'articolo prosegue in forma di predica dopo un titolo *“Apocalisse demenzial-secolare”*:

Il perché media e tecnici strafatti di superbia alimentino questo linguaggio di apocalisse demenzial-secolare, in perfetta simbiosi con la politica più spregiudicata, mi è chiaro. Avendo deciso, anche senza saperlo (perché vaste legioni di asini sono impegnate alla bisogna in nome del riflesso condizionato), che non bisogna credere nel buon Dio, anzi, che credere nel buon Dio e provvidenziale è una scelta privata, una preghiera solo eventuale e muta sulla scena pubblica, cercano un sostituto, un Ersatz, un avatar buono per la loro Second Life. Manifestandosi con ogni evidenza una apocalisse della guerra e della morale, spingono il problema verso il termometro solare per far finta che la febbre sia fuori di noi e per darsi una ragione di vita e di pensiero. Gli uomini di questo mondo, infatti, non sanno stare senza pensare, sono eudaimonisti imperfetti, scettici senza metafisica, infelici senza saperlo, e quando decidono che l'orizzonte di pensiero e fede è il nulla, si arabbattono a cercare di riempire il vuoto scavando nella stupidità umana, nel sentimentalismo, nella chiacchiera (*id.*).

Insomma, il riscaldamento globale per coprire la mancanza di fede, per trovarsi uno scopo nella vita, che scarsa considerazione per gli atei...

Così oggi ci spiegano che fa caldo d'estate, che si sciolgono i ghiacciai, che avanzano i deserti, che se ti compri una casa in Danimarca, nello Jutland, hai qualche speranza di salvarti e di godere delle frescure estive una volta mediterranea (*Financial Times* di sabato scorso), e lo fanno con la stessa sicumera illustre con cui ci hanno spiegato nel Novecento la morte di Dio, il trionfo dell'eguaglianza sulla libertà, il Führerprinzip, la presenza di cocaina nell'aria di Roma. E noi di fronte al raffreddamento della ragione, al suo congelarsi davanti alla realtà, di fronte alla trasformazione della cura umile e delicata della natura in nuova religione secolarista, abbiamo il devoto dovere della miscredenza, un dovere compensativo, anche se il caldo del sud sia talvolta insopportabile d'estate. Come sempre, nei secoli dei secoli. Fa fresco, state freschi. Amen (*id.*).

Giordano aveva iniziato con *“sentite caldo?”* e finito con *“stiamo freschi”*. Ferrara inizia con *“per quanto caldo sentiate”* e finisce con *“state freschi”*. Un caso di plagio?

PINGUINI IN FUGA

Anche Giuliano Zincone deve essere un tipo freddoloso ed egocentrico: anche lui sente il bisogno di informare i lettori di avere freddo, nonostante si sia molto vestito, di essere intirizzito. Le temperature a metà dicembre non sono state particolarmente fredde: avrà avuto rotto il termosifone, ma anziché chiamare l'idraulico ha scritto un mirabolante racconto sui benefici del caldo, pubblicato su *Il Foglio* del 18 dicembre 2007:

Ho freddo. Questa non è un'affermazione politicamente corretta, me ne rendo conto. Però sono intirizzito. Ciò non ha alcun valore scientifico, si tratta di una semplice percezione, tipo quelle che riguardano la violenza diffusa e/o la miseria italiana generalizzata. Se tanti studiosi sostengono che c'è il riscaldamento globale, se tanti cervelli si riuniscono a Bali per combattere questo fenomeno, se Al Gore si arroventa fino al Nobel, sicuramente ho torto io, che m'imbottisco stoltamente a cinque strati, per difendermi da una percezione.

Leggo che i pinguini vorrebbero scappare dal polo sud, perché laggiù si incomincia a sudare. E questa, tra le molte altre, è una prova inconfutabile. Hanno ragione i pinguini: se non si rimedia in fretta, il pianeta rischia la febbre. È grave, questo? Secondo me, non troppo. Attenzione: sono fermamente contrario alle fabbriche inquinanti, agli eccessi automobilistici e alle catastrofi (in)naturali. In particolare, detesto gli tsunami. Vorrei concentrarmi soltanto sul calore, che (con tutto il rispetto per i pinguini) non mi sembra una minaccia insostenibile. Si scioglieranno (un po') i ghiacciai. Peccato, alcuni di loro non saranno più perenni. Lasceranno spazio ai vigneti, forse. Scompariranno gli iceberg? Magari. Domandatelo alle anime sante del Titanic, se ne avrebbero fatto a meno (Zincone, 2007).

In effetti, negli scenari IPCC non risultano tracce di stime sui benefici dal riscaldamento globale connessi con la scomparsa degli iceberg. Non solo perché la completa scomparsa degli iceberg sarebbe possibile solo con la fusione completa delle calotte polari, che porterebbe un innalzamento del mare di una sessantina di metri (pag. 117). Ma, insomma, per evitare gli iceberg non basterebbero dei buoni radar e comandanti delle navi più capaci?

Vedo solo allegria, se immagino un mondo più tiepido. Molti ecologisti/animalisti dovrebbero condividere il mio entusiasmo. Fa caldo? Crolla l'inquinamento. Si scorrazza in bicicletta anche d'inverno. Si spengono i termosifoni, si risparmia sul gas, sul petrolio e sull'energia elettrica. Si blocca la deforestazione mirata ai combustibili. Si riducono le torture alle pecore da lana. Si aboliscono le stragi di animali da pelliccia. Tra qualche decennio, tra qualche secolo, anche gli abitanti del bacino del Mediterraneo andranno in ufficio seminudi e felici, come gli indigeni degli ammutinati del *Bounty*. E, al limite, come Adamo ed Eva (comprese le foglie di fico) che, non per caso, furono collocati in un paradiso lontano dal freddo.

A proposito di storie sacre: la smetteremo, finalmente, di immaginare che a Betlemme nevicasse, in quel santo giorno. Informazione turistica: nel paese dove nacque Gesù, la temperatura non scende mai sotto i sei gradi. Dopodomani, se gli oroscopi sono giusti, chiunque potrà licenziare le stufe quadripedi marca Bue & Asinello (*id.*).

Anche la possibilità di andare in ufficio seminudi sarà difficilmente considerata dalle analisi costi benefici del riscaldamento globale. Il fatto che all'essere seminudi Zincone affianchi l'essere felici, ha il suo interesse. Ma come è possibile dimenticare che il caldo, come dice un modo di dire popolare, "dà alla testa", può anche far crescere l'aggressività o far perdere lucidità, cosa, quest'ultima, che può capitare anche a chi ha molto freddo.

Però si prevede che l'altezza del mare crescerà. Va bene, abbiamo tempo per difenderci, possiamo farcela. Costruiremo barriere, disciplineremo i corsi d'acqua. A Roma, sui muri di molte chiese, troviamo incise le quote micidiali cui arrivarono le successive inondazioni, che adesso (e per ora?) non minacciano la capitale. Provvederemo e, se sarà necessario, le nostre comunità arretreranno, come fecero quando dovevano sfuggire ai pirati. Nel frattempo, Pisa tornerà ad essere una repubblica marinara, e Ravenna ospiterà di nuovo una flotta (presso Sant'Apollinare in Classe), come nei tempi in cui, evidentemente, il livello feroce dei flutti superava quello dei nostri giorni preoccupati. E Venezia, che ha sempre affrontato l'acqua alta, continuerà a combattere contro la vorace laguna, come ha fatto per molti secoli di glaciazioni e di disgeli, con o senza le barriere del Mose (*id.*).

Come definire questi discorsi? Un delirio? Spiritosaggini? Zincone non ha forse la più palidula idea di quanto sta scrivendo, del fatto che Venezia non ha mai affrontato una glaciazione, è stata fondata circa una decina di migliaia di anni dopo l'ultimo disgelo da cui è iniziato l'Olocene.

Nell'Hotel Ivoire, ad Abidjan (Costa d'Avorio, Africa) hanno piazzato una pista di pattinaggio sul ghiaccio. L'uomo (l'orango nudo!) è fatto apposta per inventare artifici, per adattarsi alla natura o per contrastarla. Se sarà necessario, i nipoti dei nostri bisnipoti planteranno agrumeti in Siberia, e i manghi cresceranno spontanei a Bruxelles, sostituendo vantaggiosamente i cavoletti. Su questa materia incandescente aleggia un rimorso collettivo. Noi, abitanti dell'Occidente temperato, ci siamo arricchiti (anche) avvelenando il mondo con le nostre ciminiere. Come possiamo pretendere che i poveri stiano attenti a svilupparsi con cautela? Un titolo del *Sole 24 Ore* dissolve il problemaccio: *"I paesi emergenti salvano l'accordo contro i gas serra"*. Meno male e contenti loro. Forse il vertice sul clima sarebbe stato più simbolico se si fosse svolto nella torrida Reykjavik, invece che a Bali. Ma non si può pensare a tutto, con questo caldo (*id.*).

Non può essere casuale che Giordano e Ferrara abbiano iniziato con il caldo e concluso con lo stare freschi, mentre Zincone inizia con *"Ho freddo"* e conclude con *"con questo caldo"*. Non ci sarà dietro una vera e propria scuola per questo cabaret giornalistico?

BOX

LE "PREVISIONI DEL CLUB DI ROMA" E L'EFFETTO NECRONOMICON

La storia delle previsioni attribuite al "Club di Roma", una delle leggende metropolitane più frequentemente utilizzata per sminuire le previsioni sul futuro riscaldamento globale, è stata raccontata come segue da Ugo Bardi, docente all'Università di Firenze e direttore dell'ASPO Italia (L'associazione per gli studi sul picco del petrolio, www.aspoitalia.net).

Scrivere un libro è sempre un'esperienza che ti cambia. Negli ultimi tempi, mi sono messo all'anima di scriverne uno che si intitolerà "La Maledizione di Cassandra" e che racconta la storia dei "Limiti alla Crescita", il libro del 1972 in cui un gruppo di scienziati del MIT, sponsorizzati dal Club di Roma, aveva esaminato l'andamento dell'economia mondiale e previsto un collasso che si sarebbe potuto verificare in qualche momento prima della metà del ventesimo secolo. Nello scrivere questa storia, ho scoperto molte cose interessanti. Ma ho anche trovato una vena di follia che percorre questa storia, soprattutto nell'insistenza con la quale il libro e i suoi autori sono stati demonizzati. Ho chiamato questa vena di follia l'"effetto Necronomicon", ovvero il libro che fa impazzire la gente.

Nei suoi racconti dell'orrore, lo scrittore americano degli anni '20, Howard Lovecraft, menziona spesso una sua invenzione letteraria: il "Necronomicon", il libro maledetto scritto dall'arabo pazzo Abdul Alhazred, che fa impazzire chiunque lo legga.

Il libro *The Limits to Growth* (*I limiti alla crescita*) del 1972 sembra avere qualche punto in comune con il "Necronomicon". Se non fa proprio impazzire quelli che lo leggono, può avere a volte degli effetti sconvolgenti sulla mente umana. Robert C. Townsend, autore di un libro famoso *Up the Organization*, aveva capito perfettamente questo effetto quando scrisse in proposito: "Se questo libro non fa impazzire chiunque sia in grado di leggere, allora la Terra è finita".

Questo "effetto Necronomicon" si sente in tantissime cose. Per esempio, avrete tutti letto centinaia di volte su libri, riviste, e su internet che gli autori dei *Limiti alla crescita* avevano "sbagliato le previsioni". Avrete letto che non solo le avevano sbagliate, ma le avevano sbagliate clamorosamente. In particolare, su internet su Google potete trovare una decina di versioni, quasi identiche, di questo paragrafetto:

"La tesi di fondo di The Limit to Growth era che la crescita della popolazione, collegata ai consumi sempre crescenti, avrebbe esaurito le risorse del pianeta in pochi anni: ai livelli di consumo del 1972, l'oro si sarebbe esaurito nel 1981, il mercurio nel 1985, lo stagno nel 1987, lo zinco nel 1990, il petrolio nel 1992, rame, piombo e gas nel 1993. Previsioni totalmente sballate, come ognuno può constatare, anche se né gli autori del libro né i suoi commissionari hanno mai ammesso le proprie clamorose cantonate".

Si nota che il paragrafo è sempre lo stesso per via del "taglia e incolla" che ripete la dizione sbagliata *Limit to Growth*, mentre quella corretta è *Limits to Growth*. Gli stessi concetti, le "previsioni sbagliate" del Club di Roma rispetto all'esaurimento delle risorse, sono ripetute centinaia, se non migliaia, di volte su siti internet e su libri e pubblicazioni.

Se cercate gli stessi concetti in inglese troverete il seguente paragrafo ripetuto per ben 180 volte tal quale!

"In 1972, in their influential landmark study The Limits to Growth, the Club of Rome announced that the world would run out of gold by 1981, of mercury by 1985, tin by 1987, zinc by 1990, petroleum by 1992, and copper, lead, and gas by 1993".

Dopo una laboriosa ricerca, si trova che questo paragrafo è stato scritto per la prima volta – identico – nel 1993 in un libro intitolato *Ecoscram: I falsi profeti dell'apocalisse ecologica* di Ronald Bailey. Quel libro è oggi introvabile, ma se lo si trovasse certamente non varrebbe la pena di comprarlo. Infatti, c'è un piccolo problema con queste affermazioni: sono completamente false! Non c'è scritto in nessun posto nel libro dei "Limiti" che il mondo avrebbe esaurito le risorse del pianeta "in pochi anni". In nessun posto si annuncia che l'oro si sarebbe esaurito nel 1981, il mercurio nel 1985 eccetera. Quale follia ha colto 180 persone e li ha spinti a copiare sui loro siti (o nei vari blog e forum) lo stesso paragrafo, sempre uguale, parola per parola, senza neanche vagamente preoccuparsi di andare a controllare se era vero? Appunto, l'effetto Necronomicon...

FRA L'ALLARMISMO E IL NEGAZIONISMO

I lettori vanno tenuti in allarme se no' si addormentano sul water (Altan, 2001)

Come hanno trattato il tema dei cambiamenti climatici i mezzi di comunicazione italiani? Sono stati allarmisti? Sono stati negazionisti?

A guardare i titoli dei giornali e delle trasmissioni televisive negli ultimi anni si direbbe entrambe le cose. Da una parte i sensazionalismi per gli sconvolgimenti del clima, da far sembrare imminente la fine del mondo. Dall'altra i titoli sulla bufala dell'effetto serra, sulla favola della terra più calda, e così via. Nel 2007 la mole di osservazioni e le previsioni del Quarto Rapporto IPCC hanno portato a titoli più spostati verso l'allarmismo, tanto che nel "Questionario sulla percezione dei cambiamenti climatici" approntato per la Conferenza Nazionale sui Cambiamenti Climatici del 2007 le risposte previste per la domanda "*Ritieni che i media forniscano un'informazione...*" erano "*corretta*", "*esasperata (catastrofica)*", "*errata*" e "*altro*". Non era direttamente prevista una risposta "*attenuata (ottimistica)*" o "*negazionista*".

L'allarmismo sui cambiamenti climatici è in linea con una pratica di utilizzo dell'allarmismo come strategia editoriale. Non è difficile creare allarme per un pericolo, reale, di innalzamento delle temperature del pianeta e del livello dei mari, per chi è abituato a creare allarmi su problemi molto meno sostanziali e concreti. Quali l'allarme per il gelo (d'inverno), il caldo o l'afa (d'estate), la siccità, le alluvioni, l'influenza, la mucca pazza, l'immigrazione, la criminalità, la crisi della famiglia, gli incendi, il crollo delle Borse, la perdita dello zero virgola di PIL. E non è solo la piccola stampa di paese, che per sopravvivere deve enfatizzare notizie spesso del tutto marginali.¹

I seri pericoli per il clima del pianeta riassunti con "il clima è impazzito", "la fine del mondo", la "malattia del pianeta", si confondono dunque fra le tante emergenze contro cui stampa e televisione mettono in guardia, descrivendole come gravi emergenze sociali o incubi che assediano milioni di italiani, come ha notato Michele Serra.

Questa ennesima tabe che mina le nostre vite e la nostra dignità è il raffreddore da fieno. L'allergico, che aveva fin qui considerato la propria sindrome mocciosola come uno sgradevole fastidio, grazie ai media può finalmente promuoverla a piaga sociale in piena regola. Era già toccato, quest'inverno, all'influenza, annunciata come una pestilenza mortifera. Toccherà presto alla sciatia, alle verruche, a qualunque disturbo che consenta di imbastire sulla buona causa della salute pubblica le pessime seduzioni del salutismo. Che è una nevrosi dilagante, una delle peggiori del nostro evo narciso e fifone, ossessionato dalla malattia, incapace di accettare l'imperfezione, l'inciampo, l'interruzione anche momentanea delle trasmissioni (Serra, 2006).

Più avanti si dirà di alcune ragioni di questa nevrosi, certo alimentata dall'allarmismo spettacolarizzato, di facile presa, dalla "sciatteria isterica" di cui secondo Nanni Moretti è prigioniero il giornalismo italiano (Fusco, 2008).

I toni iper-catastrofisti usati in particolare dalla televisione non sono solo fastidiosi, sono anche un'occasione persa per informare, per far davvero capire al pubblico la gravità del problema, o per educare a vivere in modo più compatibile con le risorse del pianeta. Da molti titoli e servizi televisivi emerge non il giusto allarme, il senso di urgenza e di importanza della questione climatica che questo libro spera di essere riuscito a trasmettere. Bensì l'allarmismo della favola di Esopo, del continuo allarme per l'arrivo del lupo che fa abbassare la soglia di attenzione; un atteggiamento controproducente, perché provoca paura ma anche senso di impotenza, rassegnazione, nonché disinteresse. Manca l'approfondimento, l'informazione sul cuore del problema, sulle azioni necessarie e le responsabilità; in linea con la tendenza all'occultamento delle notizie scomode, piuttosto in voga nel giornalismo italiano (si veda ad esempio Travaglio, 2006).

Senza contare che l'allarmismo porta la tentazione dell'emergenza, la restrizione degli spazi di confronto democratico; alla fine prevalgono soluzioni spicce, spesso non le migliori.

Il punto è che i pericoli dei cambiamenti climatici non rispondono ai requisiti del catastrofismo giornalistico. Le proiezioni del Quarto Rapporto IPCC riguardano fine secolo, in cui quasi tutti i lettori o gli spettatori non saranno più presenti sul pianeta, a meno di colpi di scena nell'evoluzione dell'aspettativa di vita degli umani. Sono proiezioni che hanno quindi poco *appeal*, interessano molto meno delle previsioni del tempo atteso nel weekend.

Il problema climatico in un'ottica plurisecolare, come avvio di processi (la fusione delle calotte polari, l'innalzamento del mare) pericolosi in quanto inarrestabili una volta avviati, interessa molto meno delle carestie, inondazioni e disastri dei prossimi anni. Forse per bilanciare la scarsa lungimiranza, i rischi per l'immediato vengono invece esasperati, più di quanto i rapporti scientifici effettivamente giustifichino.

In alternativa, è di sicuro interesse l'ipotesi della bufala, dell'"ecoballa", dell'"ecocatastrofismo". La voce che segnala la possibilità che sia tutto una bugia e una truffa colossale non può mancare: la rissa negazionisti-catastrofisti è l'ideale per l'audience.

LA FINE DEL MONDO

Un esempio di come la televisione italiana ha trattato la tematica climatica è la trasmissione "Exit" del 19 novembre 2007, in onda sul canale LA7. Pressapochismo giornalistico, toni da apocalisse, interventi ragionevoli e documentati mischiati ad altri sciocchi o ideologici, palesi falsità declamate senza alcun filtro, questi gli ingredienti di un dibattito in cui non sono mancati spunti interessanti e divertenti, incalzati da una più volte declamata "voglia di capire".

L'originalità della trasmissione è stata forse di attribuire direttamente all'ultimo Rapporto IPCC le previsioni e i toni iper-catastrofisti da cui è partita la puntata, intitolata non a caso "La fine del mondo". Il servizio d'introduzione è una sequela di previsioni terrificanti, con tutti gli ingredienti del catastrofismo più becero. Mentre sullo schermo si susseguono rapidamente le immagini di tutte le possibili catastrofi, un montaggio emozionante sottolinea il commento:

Basterà un aumento di 2 gradi per avere effetti catastrofici... (fulmine e tuono e in sottofondo)... Si estinguerebbero il 20-30% delle specie animali e nel 2100 metà delle specie vegetali... Si ridurrà la produttività agricola, in India crollerà del 30%, circa 130 milioni di persone affronteranno gravi carestie... Il mondo sarà spaccato fra due tipi di catastrofi: in 20 anni, 10 milioni di sudamericani, 250 milioni di africani e 1 miliardo di asiatici resteranno senza acqua. Al contrario, la diminuzione dei ghiacciai artici nel nord dell'emisfero, il 3% ogni 10 anni, farà innalzare il livello medio degli oceani. A poco a poco scompariranno migliaia di km di territorio: Miami, New York, il centro di Londra verranno sommersi dall'acqua... Cosa fare per evitare il disastro? SOS, il pianeta chiede aiuto!²

Finito il servizio, l'arrivo della conduttrice Ilaria d'Amico non migliora la situazione. Con tono ansioso esclama:

Il pianeta chiede aiuto e noi chiediamo aiuto per capirci... perché quando si guarda in questi giorni... insomma da anni la stampa su questo tema... ci sono allarmismi incredibili e smentite clamorose, c'è chi parla di ecoballe... addirittura... allora cerchiamo di capire di più perché i numeri sono effettivamente... quelli che escono dai rapporti dell'ONU (enfasi e pausa su ONU, ndr)... allarmanti, ovvero siamo vicini alla fine del mondo, cioè una catastrofe dietro l'altra...

Chi avrà chiamato la giornalista per capirne di più? Il direttore di qualche istituto di ricerca sulle tematiche climatiche? Un autore dei rapporti IPCC? Un esperto di climatologia?

Ministro Pecoraro Scanio, Ministro dell'Ambiente, benvenuto... allora tanto per riassumere: Sicilia un deserto, Venezia sommersa, la pianura padana desertificata... è uno scenario credibile?

Il ministro se la cava piuttosto bene, dopo un inizio con un ragionevole: *"vedo che siete più allarmisti di me che sono considerato allarmista..."*, subito interrotto dalla conduttrice: *"Ha sentito il rapporto dell'ONU... pian piano... punteggiava... nell'arco di 20 anni... questi scenari..."*, il ministro in un paio di minuti ricorda che il rapporto ONU è stato redatto da molti scienziati, che hanno raggiunto un consenso, e che nel rapporto ci sono anche le indicazioni sulla capacità di cambiamento, su possibili soluzioni per ridurre le emissioni...

Entriamo tra poco nelle soluzioni... pian piano in questo viaggio per cercare di capire definitivamente (enfasi sulla parola, ndr) se c'è una speculazione sulle paure... se c'è un allarme vero e chi in tutto questo ci può guadagnare... Benvenuto a Mario Giordano, direttore de *Il Giornale*, un quotidiano che ha deciso di scendere in campo sulle tematiche ambientali... allora, ci si può credere su questi scenari apocalittici o no?

Non è chiaro in base a quali elementi la conduttrice sostenga che *Il Giornale* sia sceso in campo sulle tematiche ambientali, vista la linea editoriale del quotidiano di sostanziale negazionismo sul tema climatico e di generale disinformazione sulle problematiche ambientali, come ben dimostra il suo direttore:

Noi siamo scesi in campo perché crediamo che comunque le tematiche ambientali meritino una certa attenzione... che ci sia una grande esagerazione... perché dal quadro che ho visto io mi aspetto di uscire fuori e trovare un cammello fuori dalla porta, il deserto che arriva sulla Via Sa-

laria... Se posso citare un rapporto del Club di Roma del 1972... si diceva nel 1981 sarà esaurito l'oro, nel 1985 il mercurio, nel 1987 lo stagno, nel 1990 lo zinco, nel 1992 il petrolio, nel 1993 il gas, rame e il piombo e nel 2010 l'uomo! Visto che siamo vicini al 2010... per fortuna nessuna delle altre previsioni si è avverata... è stata spostata... ho visto la scomparsa dell'uomo più avanti ma ecco... non sono nuovi questi allarmismi e questi rapporti così allarmistici.

Le previsioni attribuite al Club di Roma sulla scomparsa di materie prime sono una patacca che circola su internet (pag. 277) a cui viene aggiunta la frottola delle previsioni sull'estinzione dell'uomo nel 2010, autoprodotta o presa chissà dove. Dovrebbe essere ovvio a qualsiasi giornalista che difficilmente un organo scientifico effettuerà previsioni sulla "fine dell'uomo", ma la conduttrice non avrà mai sentito parlare prima del Club di Roma, non sospetta minimamente di essere davanti a un fanfarone, e interrompe Giordano con un memorabile:

Scusi, per informazione, a quando è stata spostata la scomparsa dell'uomo?

Il giornalista risponde un po' balbettante, forse perché sa che sta sparando un po' a caso:

Ce ne sono... ce ne sono diverse di vario genere... dal 2010... poi ne ho letto una al 2025... adesso ne ho letto una al 2050... quindi abbiamo ancora qualche anno...

Che esistano davvero previsioni sulla scomparsa dell'uomo al 2025 o al 2050 non sembra importante per la conduttrice, che prosegue come se niente fosse:

Ma secondo lei perché questi allarmismi? Lei ha parlato anche di ecoballe...

La conduttrice fa riferimento a un articolo su *Il Giornale* dell'8 gennaio (pag. 273), i cui argomenti l'autore ripropone pari pari, a dieci mesi di distanza:

Ho parlato di ecoballe... credo che dietro gli allarmismi ci sia un grande interesse, ci sia una vera e propria holding dello spavento, lo spavento necessita interventi, necessita ricerca, finanziamenti a ricerche, quindi dallo spavento molti ci guadagnano. Questo non vuol dire che le tematiche ambientali non debbano essere prese sul serio; ma che all'interno delle tematiche ambientali ci siano volutamente spesso delle grandi esagerazioni, è indiscutibile... del resto abbiamo sentito dire recentemente che non bisogna tirare lo sciacquone dell'acqua, che non bisogna farsi la doccia... ascelle pezzate di tutta Italia unitevi... contro la canottiera... insomma, di esagerazioni se ne sono sentite davvero tante.

L'accusa pesantissima lanciata dal giornalista, che ci sia chi speculi sulle paure con inutili allarmismi, non è un problema per la conduttrice, che non si sente minimamente chiamata in causa:

Lei ha parlato del fatto che c'è chi specula... il ministro Pecoraro Scanio come si comporta? È uno speculatore secondo lei?

Risposta sorridente del giornalista:

Il ministro Pecoraro Scanio... appare alle volte moderato... questo la dice lunga di quanto possano essere estremisti gli estremisti...

Il ministro dopo aver aggrottato le ciglia ora sorride... anche la giornalista è contenta:

Mi fa piacere se dialogate cordialmente... ma non ho capito quali sono le vostre posizioni, se vicine o lontane...

Dunque: Pecoraro Scanio ha detto che il rapporto dell'ONU è credibile e che non è allarmistico, Giordano che è l'ennesimo rapporto catastrofista della holding dello spavento... cosa c'è di più da capire? Il perché dei sorrisi e delle cordialità?

Seguono 12 minuti di dibattito con interventi di Giuseppe Onufrio, direttore delle campagne di Greepeace Italia, del professor Battaglia (pag. 237) col suo immancabile *"L'umanità è vittima della colossale bugia del riscaldamento globale"*, del giornalista Oliviero Beha. Dopo la pausa pubblicitaria, riprende la conduttrice:

Dunque... rapporto allarmante dell'ONU sulla condizione del pianeta e sul rischio veramente di un punto di non ritorno... noi per semplificare l'abbiamo chiamata la fine del mondo... le conseguenze di cui stavamo parlando sembravano veramente poggiare su allarmi seri... allora... vi ricordate, nell'anno 1000 c'erano i predicatori della fine del mondo ... ebbene il nostro Pietro, nel 2007, rapporto ONU alla mano, è andato a predicare un bisogno di cambiamenti radicali per il mondo, per il nostro mondo.

Segue un servizio di tre minuti in cui Pietro vestito con un pastrano grigio va in giro con Arisia vestita con mantello rosso e un asinello a chiedere a varie persone cosa ne pensano della fine del mondo, iniziando con:

La fine del mondo non la predico io... la fine del mondo che era nelle scritture, adesso è un valore scientifico... l'hanno annunciata gli scienziati dell'ONU, ed è pure vicina... forse già per il 2050... la fine del mondo è una verità scientifica... ma i politici non gli danno credito a 'sti scienziati... io sì e ho cambiato vita...

La faccenda diventa surreale, le persone scambiano Pietro chi per un pazzo... chi per Giuseppe con Maria e l'Asinello, un signore dice che sembra *"quelli che fanno... tipo Greenpeace"*. Il risultato è il ridicolizzare non solo il tema della fine del mondo, ma chi chiede cambiamenti radicali. Al ritorno in studio, l'ennesimo invito della conduttrice *"Vi chiedo di fare chiarezza. Qui qualcuno ha ragione e qualcuno ha clamorosamente torto..."* si perde in un dibattito a tratti interessanti ma senza un vero filo conduttore, fino all'inevitabile conclusione della presentatrice: *"Non abbiamo capito bene se la fine del mondo arriva tra vent'anni come dice il rapporto dell'ONU..."*.

Non abbiamo? Ma sarà lei che non ha capito...

FALSI ALLARMI E SCIVOLONI

L'analisi dei testi pubblicati sui tre principali quotidiani italiani (*Corriere della Sera*, *La Repubblica*, *La Stampa*) mostra che sono per lo più i titoli ad essere allarmisti, a semplificare, indicando certezze e catastrofi imminenti superiori e diverse da quelle presentate nei rispettivi articoli. Su questi quotidiani i cambiamenti climatici sono trattati da alcuni giornalisti documentati che, grazie anche alla diretta partecipazione a seminari e

conferenze, hanno quasi sempre fornito rappresentazioni adeguate del dibattito in corso e delle conclusioni raggiunte dagli studi scientifici. A volte compaiono svarioni, esagerazioni o invenzioni; ma titoli decisamente allarmisti come *“Temperature e mari fuori controllo”*, *“Se non fermiamo la febbre della Terra nel 2100 morti e coste sommerse ovunque”* o *“I sacerdoti del clima impazzito”* non corrispondono al contenuto degli articoli. È vero che anche titoli clamorosi come *“Contrordine, fa più freddo”* (Sabadin, 2007) dovrebbero spingere a una verifica della notizia anche il redattore più distratto. Ma sono titoli comprensibili per chi ha esperienza con le redazioni dei giornali. Basta non fermarsi ai titoli.

Nei grandi quotidiani a tiratura nazionale le tesi negazioniste hanno avuto spazi solo occasionali. L'occasione è la voce fuori dal coro, il grande nome famoso che sostiene la montatura degli scienziati ambientalisti, la bufala dell'effetto serra, il falso allarme.

Ad esempio, su *La Repubblica* il libro di Michael Crichton *Stato di paura* ha ottenuto due pagine con titolo a caratteri cubitali *“La favola della terra più calda”* (Crichton, 2005b), con box di richiamo in prima pagina *“Clima: ma davvero si sta scaldando troppo?”*. Michael Crichton ha conquistato grande spazio anche sul *Corriere della Sera*; in un'intervista del 9 gennaio 2005 intitolata *“Gli ecologisti? Peggio dell'effetto serra”* (Crichton, 2005a), lo scrittore affermava senza contraddittorio che il riscaldamento globale è una *“perfida invenzione di scienziati in malafede a caccia di soldi e riflettori”*.³

Nel 2007 sono aumentati enormemente gli articoli sul tema dei cambiamenti climatici, e la crescita delle evidenze scientifiche ha portato a una netta riduzione percentuale degli interventi negazionisti. Più frequenti sono stati gli scivoloni, le notizie clamorose quanto infondate rilanciate in modo pasticciato, spiegabili in parte con i frenetici tempi delle redazioni, che fanno sì che non si abbia il tempo di controllare la fonte della notizia-bomba. La fretta è la spiegazione più probabile, perché i giornalisti hanno a disposizione specifici archivi che permettono di ricostruire la biografia delle persone più importanti, per valutare il loro curriculum negazionista ed eventuali legami con organizzazioni direttamente finanziate dall'industria petrolifera.⁴ Sono informazioni che ai lettori potrebbero interessare, ma che non si trovano ad esempio nelle interviste su *La Stampa* a Sterling Burnett (Molinari, 2007) o a Fred Singer (Beccaria, 2007), quest'ultima con tanto di riquadri *“Allarmi inutili. Da sempre si ripete lo stesso ciclo climatico e l'umanità c'è ancora”*, *“Dai ghiacci del Polo Sud fino ai pollini fossilizzati smentiscono le teorie drammatiche degli ecologisti”* e *“Cinquecento scienziati contestano l'effetto serra: le temperature salgono e scendono ogni 1.500 anni”*.

Come ha spiegato il compianto giornalista Franco Carlini, la fretta e l'approssimazione deriva anche dall'abitudine di molti giornalisti, spesso collaboratori esterni, di “saccheggiare il web”, senza poi controllare la fonte o approfondire. Esempi recenti di scivoloni sono, su *La Repubblica* la pagina intera dedicata alla notizia di un piccolo errore nell'archivio delle temperature mensili statunitensi, di insignificante influenza sulla ricostruzione delle temperature medie del pianeta (Bignami, 2007). Pur se nella pagina compariva anche un articolo documentato di Luca Mercalli, l'articolo scriveva che la correzione riguardava *“una grande area del pianeta”* (la superficie interessata era pari invece all'1,5% della superficie del pianeta) e avanzava l'errata ipotesi che la verifica potesse valere per tutto il pianeta. La conclusione riproponeva il mito degli errori nell'“hockey stick”:

Anni fa McIntyre obbligò ad eliminare dall'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) del 2001 un grafico che mostrava come dal 1950 la temperatura della Terra fosse schizzata verso l'alto: era stato ottenuto basandosi principalmente sulla crescita degli alberi che appartenevano solo ad alcune aree del pianeta e creava una visione distorta dell'andamento climatico degli ultimi secoli (Bignami, 2007).

RESOCONTI DIFETTOSI

Sul *Corriere della Sera* va citato lo strano resoconto della seconda giornata della Conferenza Nazionale sul Clima che si è svolta a Roma nel settembre 2007. Sotto il titolo *“Ambiente, parla Bersani. E si riapre il caso nucleare”*, è stato raccontato il confronto del 13 settembre fra i ministri Pecoraro Scanio, Bersani, Mussi e l'ex ministro Matteoli (Foresta Martin, 2007). Nel suo resoconto il giornalista ha scritto che *“l'utilizzo delle risorse energetiche ha provocato una nuova spaccatura nel governo”*. La spaccatura avrebbe riguardato l'uso del carbone e del nucleare: *“Il ministro delle Attività Produttive prima è stato contestato dal pubblico quando ha chiesto un impiego maggiore del carbone. Poi la sua apertura sul nucleare ha provocato il veto del ministro dell'Ambiente”*.

Sul problema del carbone viene anche riportata una dichiarazione del ministro:

Bersani si era guadagnato in precedenza due sonori cori di disapprovazione da una parte della platea quando aveva parlato della necessità di ricorrere al carbone pulito, “come sta facendo la Germania che, assieme alle energie rinnovabili ha incrementato anche, triplicandola, l'elettricità prodotta col carbone”; e quando ha invitato gli ambientalisti ad adottare criteri di maggiore razionalità nelle proposte di riduzione dell'anidride carbonica (Foresta Martin, 2007).

Il problema è che quelle parole Bersani non le ha mai pronunciate. Ascoltando e riascoltando la registrazione non c'è traccia di una dichiarazione di questo tipo. Neppure può essere il frutto di un'intervista diretta del giornalista, perché il ministro due giorni dopo ha inviato una secca smentita allo stesso giornale, pubblicata come trafiletto nella pagina delle lettere. Il ministro ha solo detto che la Germania usa il triplo del carbone dell'Italia, interrotto da una voce del pubblico che ha gridato “ma l'ha diminuito”. La contestazione è stata contro la costruzione della centrale a carbone a Civitavecchia, peraltro decisa dal Governo precedente, che il ministro si è limitato a difendere, sostenendo che l'obiettivo italiano è mantenere la quota attuale nel mix di combustibili, al fine di *“tenere un minimo di produzione per non perdere il passo tecnologico”*. Per il nucleare non va meglio: il ministro non ne ha praticamente parlato, limitandosi a dire *“con questa generazione di nucleare non abbiamo niente a che fare”*; viceversa di nucleare ne ha parlato l'ex ministro dell'Ambiente Altero Matteoli, ricordando in modo deciso uno dei problemi principali del nucleare, ossia i tempi troppo lunghi per la realizzazione di nuove centrali rispetto alla necessità urgente di ridurre le emissioni; una dichiarazione stranamente scomparsa nel resoconto.

IL MERCATO E L'IDEOLOGIA

La linea editoriale de *Il Sole 24 Ore* sul tema dei cambiamenti climatici è stata quella di un moderato negazionismo, una posizione simile a quella del blasonato *Wall Street Journal*, una delle voci estere più testardamente negazioniste del panorama giornalistico mondiale.⁵

Le firme più frequenti sono state quelle di Emilio Gerelli e di Francesco Ramella, di cui si è detto in precedenza. Negli ultimi anni le cose stanno iniziando a cambiare a *Il Sole 24 Ore*. Pur se negli inserti e nei commenti si sono ancora letti gli articoli pacatamente villani di Gerelli (Gerelli, 2006b: “è calata la polvere sollevata dalla transumanza di politici, funzionari ed ecoturisti verso la recente riunione di Nairobi...”), le riproposizioni dei miti della “distruzione” del grafico dell’hockey stick (Gerelli, 2006b) o la decotta teoria di Svensmark sui raggi cosmici (Vacca, 2007b), nonché le traduzioni degli interventi di Richard Lindzen e Bjørn Lomborg, la linea negazionista non è più così decisa. Nel 2007 si sono viste anche equilibrate ricostruzioni delle conclusioni del Quarto Rapporto dell’IPCC. Nelle pagine di cronaca *Il Sole 24 Ore* prende atto e racconta la crescita dell’economia del carbonio, lo sviluppo dell’emission trading e degli altri meccanismi flessibili del Protocollo di Kyoto; oppure le discussioni sul piano nazionale di assegnazione dei permessi di emissione, i passi delle aziende private che hanno iniziato a recuperare il terreno perduto. La realtà del mercato del carbonio ha preso il sopravvento.

BUFALE DI DESTRA

È senza dubbio sui quotidiani di centro-destra come *Il Giornale*, *Libero* e *Il Foglio* che si sono letti gli articoli più spassosi sui cambiamenti climatici, le tesi negazioniste più incredibili e superate. L’informazione fornita è del tutto carente e fuorviante, rende difficile per un lettore farsi un’idea corretta sulla tematica dei cambiamenti climatici. Ad eccezione di qualche breve articolo redazionale in occasione della pubblicazione del Quarto Rapporto IPCC, gli articoli proposti mettono in dubbio in modo ripetitivo tutte le conoscenze scientifiche acquisite. Frequenti gli insulti verso gli ambientalisti, le ricostruzioni fantasiose di complotti da loro guidati. Da cui si desume che questi ambientalisti, che secondo i risultati elettorali sembrerebbero quattro gatti sostanzialmente tollerati dalle altre forze politiche, sono in realtà una potentissima lobby che controlla i più grandi centri di ricerca mondiali, l’IPCC, quasi tutti i governi e la Commissione europea.

Una costante sono anche le offese all’Europa, che “non conosce le leggi della fisica”, ai “burocrati di Bruxelles”, che “non avendo niente di meglio da fare” decidono le politiche sulla riduzione dei consumi energetici. Un altro tormentone sono le continue lamentele per la mancanza dell’energia nucleare in Italia, proposta come la panacea di tutti i mali.

Tutto questo certo non sorprende. L’anomalia della destra italiana non si limita alla superficialità e all’incultura con cui generalmente approccia le tematiche ambientali.

Non sorprende che *Il Foglio* rilanci le tesi più strampalate senza porre filtri, con titoli come “È vero, il clima sta cambiando. Negli ultimi dieci anni la Terra si è raffreddata” oppure “Né riscaldamento né globale, la carica e le ragioni degli ecoribelli”, con la prosa elegiaca tipica del suo direttore Giuliano Ferrara (es. Vitulli, 2007b; Vietti, 2007; Patarga, 2007b; Patarga, 2007c). Oppure che lo stesso giornale illustri nel dettaglio le varie voci del negazionismo statunitense (G.M., 2007), scrivendo con nonchalance che “Molti di loro non fanno segreto di ricevere finanziamenti dagli inquinatori del pianeta, ExxonMobil, Pfizer, Texaco, Xerox, Philip Morris e Ford”, come se fosse una cosa del tutto normale e senza alcuna controindicazione. Eppure qualche dubbio dovrebbe venire, se uno di questi, il Competitive Enterprise Institute, “che il *Wall Street Journal* ha definito il miglior think tank che

si occupa di tematiche ambientali in circolazione”, ha come slogan preferito “*Il global warming è solo nella testa dei politici*”.

Per *Libero* l'aderenza alla realtà dei fatti raccontati è un optional: se ad esempio l'ex ministro Antonio Martino pontifica sul clima con frasi quali “*è certo che le variazioni climatiche non sono 'antropogeniche' ma sono per lo più dovute a fenomeni naturali*”, sotto un titolo “*L'effetto serra, tante bufale bene inventate*”, conviene non farci caso. Il Nobel per la Pace 2007 all'IPCC viene annunciato con il titolo: “*Premiata anche l'agenzia ONU che tarocca i dati sul clima*” (sottotitolo: “*L'IPCC, mandante di Kyoto*”); nell'articolo (Proietti, 2007b) si sostiene fra l'altro che “*il primo Rapporto IPCC, pubblicato nel 1990, si occupa soprattutto di come catturare e immagazzinare l'anidride carbonica*”; un errore clamoroso, in quanto nel Primo Rapporto del sequestro del carbonio non se ne parla affatto, essendo questa tecnologia nata diversi anni dopo; nel Terzo Rapporto del 2001 l'IPCC ne parlava come una opzione tecnologica del tutto prematura, ed è solo nel 2005, quindici anni dopo il 1990, che l'IPCC ha pubblicato un rapporto specifico su di essa.

Il Giornale non è nuovo al rilancio di fantasie complottistiche e a montature scandalistiche contro gli avversari politici, con il rilancio di patacche fatte di super testimoni che si rivelano degli imbroglioni. Il giorno successivo alla presentazione del Quarto Rapporto IPCC-WG1, su *Il Giornale* sono comparsi due articoli, uno intitolato “*Il clima non è matematico*” (Zichichi, 2007b), l'altro “*Clima, l'apocalisse degli scienziati dell'ONU*” (Vitulli, 2007a), con nel sottotitolo il parere dell'intervistata, la statunitense Kendra Okonsky dell'International Policy Network: “*Non è un documento scientifico, ma politico*”.

La penna di punta de *Il Giornale* sulle tematiche climatiche e dell'energia è il professor Franco Battaglia. Nel corso degli anni il professore Battaglia ha scritto e raccontato dalle colonne de *Il Giornale* una quantità di sciocchezze difficilmente reperibili per quantità e varietà in altri giornali. I titoli degli interventi nel 2007 sono eloquenti: “*Perché il Protocollo di Kyoto è (fortunatamente) inutile*” (25/9/2006), “*Il grande bluff dell'energia solare*” (19/1/2007), “*Perché è inutile risparmiare energia*” (15/2/2007), “*L'Europa non conosce le leggi della fisica*” (11/3/2007), “*Terra con la febbre? La colpa è il sole*” (7/4/2007), “*Sicché, ma la colpa non è dell'uomo*” (5/5/2007).

Non sono interventi casuali, la produzione di corbellerie è sistematica e ha trovato sponda anche su alcune riviste, in radio e in televisione, come raccontato in precedenza (pag. 237).

BOX

IL RECORD DEL FOGLIO

Il Foglio è il quotidiano che nel 2007 ha disinformato in modo più sfacciato sul tema dei cambiamenti climatici. La produzione è stata ampia e risponde alla linea tracciata dal suo direttore, Giuliano Ferrara, in diversi interventi fra cui quelli commentati in precedenza. L'apice è stato toccato con la terza pagina del 18 dicembre 2007, quasi sicuramente la pagina con la maggiore densità di falsità per centimetro quadrato dell'informazione italiana sui cambiamenti climatici. E non solo per via dei piccoli caratteri usati dal quotidiano.

La pagina ospita tre articoli, due laterali e uno centrale. Sulla sinistra il delirio “*Un mondo più allegro*” di Giuliano Zincone (pag. 276). Sulla destra e in centro due articoli di Alan Patarga, nel mezzo una grande foto di Gorge W. Bush e Al Gore che sorridenti si strin-

gono la mano, appena sopra a un grande titolo “*Così Bush ha vinto la battaglia di Bali*” e sottotitolo in evidenza “*Bocciati i tagli alle emissioni chiesti dall’Europa. Convinte Cina e India a rispettare i parametri. Cronaca di un successo unilaterale*”. L’articolo è una ricostruzione fantasiosa delle negoziazioni avvenute alla Conferenza delle Parti di Bali; una conferenza con luci e ombre, che forse sarà ricordata per il clamoroso cambio di linea della delegazione statunitense, inizialmente intenzionata a rifiutare ogni ulteriore percorso comune verso la riduzione delle emissioni:

“A Baghdad c’è voluto il ‘surge’ dei generali David Petraeus e Ray Odierno per far capire anche ai più critici quanto la vittoria in Iraq fosse a portata di mano. A Bali è bastato mandare Paula Dobriansky e James Connaughton per scompaginare i piani del fronte ambientalista delle catastrofi e far trionfare la strategia verde della Casa Bianca. Checché ne dicano i principali media americani (e con loro, il grosso della stampa mondiale), l’unico vincitore uscito dalla Conferenza delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico che si è tenuta nell’isola indonesiana è George W. Bush.”

Il giornalista a Bali non c’era, la sua analisi si basa su quanto pubblicato dal *Sunday Times* che, casualmente, è l’unico secondo Patarga a raccontare i fatti proprio come sono successi. Il finale cita le dichiarazioni di chi vuole stringenti politiche di contenimento delle emissioni, anche se impopolari, riassumendole con un “*titolo emblematico*” apparso su un blog della destra inglese: “*The Earth is your Führer*”, la Terra è il tuo Führer. Conclusione del giornalista: “*Anche da questa dittatura, per almeno due anni, Bush è riuscito a liberarci*”.

L’articolo sulla destra è un’accozzaglia degli argomenti negazionisti più gettonati nel 2007, dalla troposfera che non si riscalda ai modelli che non sono attendibili, alle temperature costanti (“*Il risultato è che il surriscaldamento predetto nella teoria non si è mai verificato nella realtà, che la troposfera e l’atmosfera hanno mantenuto temperature tutto sommato costanti*”). Patarga descrive “*i modelli statistici come quelli elaborati dall’Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC)... in grado di sapere che nel giro di cento anni il livello dei mari crescerà fino a sette metri*”. Sono questi gli unici numeri presenti nell’articolo, e sono sbagliati. La stima più elevata dell’innalzamento del mare elaborata dall’IPCC è di 60 centimetri, 10 volte inferiore a quanto scritto. Probabilmente il giornalista, o la fonte su cui il giornalista si basa, ha sbagliato a leggere la terza tabella del Sommario per i decisori politici del Quarto Rapporto IPCC (IPCC, 2007b). In corrispondenza dello scenario che prevede un maggiore uso di combustibili fossili, lo scenario A1F1, c’è infatti una proiezione al 2100 di 2,6-6,4. Ma sono gradi centigradi di aumento delle temperature, non metri di aumento del livello del mare!

CONFERENZE E DIBATTITI

Oltre a stampa, radio e televisione, uno degli spazi di risonanza delle voci negazioniste sono i dibattiti e le conferenze pubbliche. Generalmente in queste occasioni le voci negazioniste vengono contrastate efficacemente, ma può capitare che le tesi più deboli diano un’impressione di solidità, in particolare a un pubblico senza una specifica preparazione sulla materia.

Negli ultimi anni l’invito a un singolo relatore negazionista è sempre più raro, per cui il problema è per la maggior parte risolto. Più frequenti sono i dibattiti impostati con la formula del confronto fra sostenitori di due tesi radicalmente diverse sul problema climatico: dubbiosi e convinti, innocentisti o colpevolisti, ottimisti o pessimisti, scettici o allarmisti. La formula del confronto è democratica, anche preferibile laddove si voglia rendere

meno pesante la spiegazione di temi effettivamente complessi e impegnativi. Da diverse voci, dall'analisi delle differenze si capiscono meglio i dubbi, i punti critici e se i relatori sono vivaci magari ci si diverte.

C'è chi dice che un confronto "bilanciato" su questo tema sia già una concessione al pensiero negazionista, in quanto nelle sedi scientifiche (riviste e congressi del settore della climatologia) la presenza di tesi negazioniste è infinitesima; oggi in effetti si è passati a discutere dei dettagli del problema climatico, senza fermarsi a rimettere in discussione le evidenti responsabilità umane. Per questo motivo, si dice, un confronto con pari tempo a disposizione e numero di relatori non si dovrebbe fare, così come non si fa per altri temi su cui la scienza ha dato risposte: ad esempio non ci sono più discussioni fra i pro e i contro del fumo di sigaretta per la salute dei polmoni o sulle presunte minori capacità intellettuali di alcune razze. È una posizione con un fondamento teorico, ma che rischia di apparire poco democratica se non arrogante. Questa concessione non è, comunque, un aspetto importante: se il dibattito è ben impostato, con spazio per entrare nel merito, si capirà chi ha le migliori argomentazioni.

Nella formula del confronto fra tesi opposte ci sono però dei punti deboli, dei pericoli: se il confronto non è organizzato e gestito adeguatamente si risolve in una gran confusione, in un pasticcio di tesi che sembrano tutte più o meno valide, come nelle "notti in cui tutti i gatti sono bigi". E chi ha meno argomenti non ha che da guadagnarci.

Non è tanto un problema di bilanciamento nel numero dei relatori, ma dell'inevitabile differenza di preparazione degli stessi. Di climatologi disponibili a sostenere tesi negazioniste non se ne trovano molti, il confronto coinvolgerà inevitabilmente meteorologi, economisti o professori di materie lontane parenti della scienza del clima, da cui già a priori, sulla base del curriculum scientifico, ci si potrebbe aspettare una carenza di conoscenze.

Il problema è che la scelta del registro deve essere adeguata, deve portare a un effettivo confronto sulle tematiche scientifiche e non rimanere sul piano della comunicazione emozionale, del lancio di slogan contrapposti. Sarebbe solo cattiva divulgazione scientifica.

Un esempio di questi pericoli è la conferenza "*CO₂: colpevole o innocente? Dal caos climatico al caos dell'informazione*", svoltasi nell'ambito del Festival della Scienza 2007 di Genova. L'impostazione carente era evidente sin dal titolo e dalla descrizione dell'evento presentata dal programma:

Un gruppo internazionale di esperti (l'IPCC – Intergovernmental Panel on Climate Change) ha reso un verdetto senza appello, affermando nelle conclusioni dell'ultimo rapporto che "il riscaldamento climatico è praticamente certo" e che "il principale responsabile è molto verosimilmente l'uomo". Corredano il rapporto le statistiche accuratissime sulla crescita della percentuale di anidride carbonica e altri gas serra nell'atmosfera dal 1958 al 2004. Il contrasto tra la precisione dei numeri e il probabilismo del linguaggio utilizzato per esprimere una verità ufficiale è l'origine dello scetticismo da parte di molti studiosi del clima e della confusione tra l'opinione pubblica sul riscaldamento globale, le cause e i rimedi possibili. Questo processo all'anidride carbonica (CO₂) si propone di fare chiarezza, con la partecipazione di esperti e Premi Nobel, tra dati scientifici, false conclusioni e piste da approfondire.

Ci sono almeno quattro errori gravi, imbarazzanti per un Festival della Scienza con un comitato scientifico di tutto rispetto.

Il primo errore è che l'IPCC abbia emesso un verdetto senza appello, cosa infondata per-

ché anche accettando questo linguaggio giuridico, il giudizio del 2007 è il quarto, e il prossimo “appello” è previsto fra circa sei anni.

Il secondo è il presunto contrasto fra *“la precisione dei numeri e il probabilismo del linguaggio utilizzato per esprimere una verità ufficiale”*. I numeri, per loro natura, non possono che essere precisi, nel senso che se si scrive 3 o 0,8 è evidente che non si vuole indicare 2 o 0,9. Ma il linguaggio della matematica può descrivere l'incertezza, la mancanza di precisione: ad esempio con il numero di cifre significative utilizzate⁶ o con l'utilizzo di numeri come estremi di intervalli di confidenza.

Che l'IPCC rappresenti la verità ufficiale è un fraintendimento grave, non solo per l'impossibilità di raggiungere la verità scientifica, ma perché l'IPCC non si è mai posto questo obiettivo. Un quarto errore infine è il ritenere che all'origine dello scetticismo ci sia il contrasto fra i numeri e il linguaggio probabilistico usato dall'IPCC; le ragioni, come visto fin qui, sono altre.

Lo svolgimento della conferenza è stato ugualmente desolante e non ha fatto altro che aumentare il caos informativo. Hanno dapprima parlato tre relatori impegnati in ricerche connesse ai cambiamenti climatici. Il primo ha presentato la fenomenologia dell'effetto serra, quindi due ricercatori hanno mostrato i loro dati, i risultati delle loro ricerche di altissimo livello sulle modifiche chimiche degli oceani e sulle misurazioni nei ghiacci antartici, con precisione e senza uscire dal settore in cui hanno mostrato una solida competenza.⁷

L'intervento dei successivi relatori, che contestavano le responsabilità umane sulle variazioni climatiche, è stato invece a tutto campo, con l'utilizzo di molte delle argomentazioni negazioniste e volto al pronunciamento di un giudizio di innocenza della CO₂. Uno dei due ha tenuto una vera e propria arringa, rivolgendosi al pubblico come ai giurati di un processo. È probabile che il dibattito avrebbe inizialmente dovuto concludersi con una votazione, poi soppressa forse per l'evidente assenza di un vero confronto. Non c'è stato di fatto dibattito fra i relatori, se non un secondo giro di tavolo in cui ognuno ha ribadito i suoi argomenti; né è stata data la parola al pubblico, per cui chi aveva dei dubbi se li è portati a casa. Alla fine, la conclusione della moderatrice è stata:

...il messaggio finale è: ci sono dati che ci fanno preoccupare; sono dati sicuramente importanti e che sicuramente richiedono un'indagine molto più approfondita... La domanda è: esiste un rischio, almeno forte da giustificare le ricerche che sono in corso? Chi non è d'accordo alzi la mano.

Nessuno dei pochi spettatori rimasti, fra cui qualcuno allibito come il sottoscritto, ha alzato la mano.

Viva la scienza!

TEMPO, CLIMA E TELEVISIONE

Come già visto, la confusione fra tempo meteorologico e clima è estremamente frequente. Secondo il critico televisivo del *Corriere della Sera* Aldo Grasso, c'è anche un altro problema, la commistione fra tempo e politiche climatiche.

È vero, non ci sono più le stagioni di una volta. Ma non ci sono neanche più i meteorologi di una volta, quelli che si limitavano alle isobare, alla nebbia in Val Padana, alla bora di Trieste. Adesso i meteorologi si atteggiavano a guru della pioggia, a ideologi dell'alta pressione, a esege-

ti delle nubi sparse sul versante tirrenico. Sempre più spesso i meteorologi la buttano in politica, fanno prediche, offrono consigli più che previsioni. Insomma dal clima siamo passati al clima politico. Una volta si diceva: “Altri contributi di instabilità derivano dalla presenza del sistema pirenaico che concorre a esaltare i sistemi nuvolosi...”. Ora si dice; “Se non piove è colpa dell’effetto serra” (Grasso, 2007).

Nel suo articolo, Grasso si lamenta non per il fatto che ogni pioggia prolungata sia attribuita ai cambiamenti climatici, ma che si approfitti dello spazio concesso in televisione alla meteorologia per parlare dei cambiamenti climatici e delle azioni necessarie per mitigarli. Per questo egli se la prende con il “*clima politico*” e in particolare con il climatologo Luca Mercalli, reo di affiancare le sue previsioni del tempo nella trasmissione televisiva “*Che tempo che fa*”, con “*ammonimenti al Governo sulle politiche ambientali: più fonti energetiche rinnovabili, meno sprechi, rispetto del Protocollo di Kyoto*”.

Aldo Grasso non usa mezze parole:

Certe sere Mercalli pare un invasato, un profeta di sventure. Al contrario, le splendide meteorine di Emilio Fede sembrano solo preoccupate del cattivo tempo, dell’ingrata pioggia capace di rovinare l’abbronzatura del weekend (*id.*).

Per spiegare come si è giunti al “*clima politico*”, Grasso ricostruisce la storia della meteorologia televisiva in tre fasi: da Bernacca a Giuliacci, quindi a Mercalli.

Con l’emergenza idrica, con lo spettro della siccità, con i palesi e sconcertanti mutamenti del clima, coi gas serra esplose la terza e, per ora ultima, fase. Il ciclo Mercalli è il più ideologico e più incattivito: ogni mancata pioggia ha la sua spiegazione politica, ogni alluvione la sua “sragione” di stato (*id.*).

La faccenda si fa complessa. Grasso è convinto che ci siano “*palesi e sconcertanti mutamenti del clima*”, ma non gradisce che se ne parli in televisione negli spazi dedicati alla meteorologia. Non per evitare la confusione, di cui si è detto, fra tempo e clima: Luca Mercalli, oltre a presentare le previsioni meteorologiche, è uno studioso del clima (cfr. Mercalli, 2004; Mercalli e Catberro, 2005). Nei suoi interventi televisivi non confonde i due piani e spesso nega, appellandosi alla variabilità meteorologica, le responsabilità dei mutamenti climatici per ogni tempo un po’ pazzarello. Ma perché, davanti alle anomalie che devono pur esserci se i mutamenti del clima sono così “*palesi e sconcertanti*”, perché Mercalli dovrebbe ignorare la tematica climatica, le responsabilità umane, le possibili azioni dei telespettatori o il Protocollo di Kyoto?

Sta di fatto che con lui le previsioni del tempo non sono più semplici previsioni, sono comizi e quello che pareva solo un frusto sfogo popolare, “piove, governo ladro!” è diventato un programma politico molto ambizioso: ricollegare laicamente i destini del cielo al faticoso cammino della storia quotidiana (*id.*).

Forse Aldo Grasso intendeva manifestare la sua insofferenza per i toni a suo dire comizianti usati da Luca Mercalli, toni che legittimamente possono non piacere a un critico, che può preferire meteorologi più neutri o le “splendide meteorine”. Forse potrebbero non

piacergli gli argomenti a cui Mercalli ha dato voce: la contrarietà al Treno ad Alta Velocità in Val di Susa, il risparmio energetico, la truffa degli incentivi pubblici all'energia prodotta dagli inceneritori. Argomenti insoliti per un prime-time RAI, generalmente occupato dai quiz e dai telefilm di importazione.

L'irritazione per gli interventi di Mercalli sembra eccessiva se si considera che a Mercalli sono stati concessi mediamente per i suoi "comizi" 4-5 minuti alla settimana, sotto lo sguardo un po' ironico del conduttore Fabio Fazio che, forse per non rendere troppo impegnata la trasmissione, era solito assumere l'espressione di chi pensa: "chissà in che guai ora mi mette questo tipo strano...". Quello che Grasso dimentica di rilevare, nel suo scritto, è che le altre trasmissioni RAI parlano molto poco di clima, molto meno di quanto ne parlino altri canali televisivi, ad esempio l'inglese BBC, in cui è facile imbattersi in trasmissioni serie e approfondite che informano sulla tematica climatica.

Si tenga conto infine che la Commissione europea ha specificatamente creato un network di 45 meteorologi e presentatori di previsioni meteo con l'obiettivo di fornire al pubblico informazioni adeguate sui cambiamenti climatici e le misure di mitigazione (CE, 2006).

IL CLIMA È IMPAZZITO?

Pochi giorni dopo l'intervento di Grasso, al tema dei cambiamenti climatici è stata dedicata una puntata di "Porta a Porta", programma televisivo di seconda serata condotto da Bruno Vespa, in cui la confusione fra tempo e clima è stata totale. Dopo dieci minuti di dibattito sull'influenza dell'uomo sul clima, con la grande scritta "Il clima è impazzito?" sullo sfondo dello studio, è intervenuto il conduttore:

Prima di proseguire su questo elevato discorso... dietro la lucetta rossa ci sono persone che dicono: vado in ferie, non vado in ferie, piglio la pioggia, non mi piglio la pioggia... Colonnello, Lei ha una responsabilità gigantesca...

Quindi la parola è passata al Colonnello Bonelli, che si è spinto a illustrare il tempo dei mesi successivi, con previsioni in stile frate Indovino, tipo *"dopo metà agosto cambia il tempo..."*⁸

Dopo aver parlato degli impatti del clima, la trasmissione è passata alla questione energetica; il conduttore ha cercato di mettere in difficoltà il ministro Pecoraro Scanio con la mancata costruzione in Italia di rigassificatori e di centrali nucleari. Il dibattito è proseguito sulle energie rinnovabili, sul loro possibile contributo, ma a un certo punto il conduttore ha deviato il dibattito sulla questione dell'energia nucleare, ricordando la vicinanza delle centrali nucleari francesi:

Ministro, gli altri c'hanno il nucleare, noi facciamo finta di dimenticarcelo, può piacere o non piacere, ma ce le hanno...

Davanti alle osservazioni del ministro e del Nobel Carlo Rubbia, che facevano presenti i limiti e i problemi per lo sviluppo dell'energia nucleare in Italia, il conduttore ha perso la pazienza:⁹ ha cominciato ad agitarsi, a gesticolare, con sguardo spazientito si è diretto

verso una grande mappa comparsa sullo sfondo, agitando la bacchetta ed esclamando visibilmente in collera:

Gli italiani non sanno che intorno... qui... tutto intorno ai nostri confini ci sono centrali nucleari francesi... e se ci fosse un incidente... che non ci sarà... non si potrà certo mandare la Forestale o la Guardia di Finanza... perché alt... l'Italia è denuclearizzata... ma su dai...

Ma queste non sono prediche, non sono comizi...

LA SCONFITTA DEL NEGAZIONISMO

L'Italia è ferma, si dice. Ma non ferma per colpa sua. È ferma perché spaventata e disorientata. Da troppa retorica, da informazioni tanto gridate quanto contraddittorie.
(Annunziata, 2007)

Aspenia è la rivista trimestrale dell'“Aspen Institute Italia”, edita da *Il Sole 24 Ore* spa e diretta da Marta Dassù (direttore responsabile Lucia Annunziata). Come si legge sul suo sito web, “*Aspenia ospita interventi di autorevoli personalità italiane e straniere su temi di interesse strategico per i soci dell'Istituto e per la leadership internazionale... Lo scopo non è quello di trovare risposte unanimi o semplicemente rassicuranti, ma di evidenziare la complessità dei fenomeni del mondo contemporaneo e stimolare quell'approfondimento culturale da cui emergano valori e ideali universali capaci di ispirare una leadership moderna e consapevole*”.

Il numero di *Aspenia* pubblicato nel quarto trimestre del 2007 è dedicato alle tematiche del clima, dell'energia e dell'inquinamento. L'impostazione è chiara, il titolo del volume è *Eco Catastrofismo*, sottotitolo *Allarmisti e scettici*. La prima parte, la sezione “*Idea*”, è intitolata “*Clima ed energia: paure vere e paure false*”. Non è una linea editoriale strana per una rivista edita da *Il Sole 24 Ore* (pag. 285). Come la pensi la direttrice è pure chiaro nell'intervista di apertura al ministro Giuliano Amato, che dribbla con acume e abilità domande quali “*Come dimostrano gli articoli della sezione Idee, la scienza è divisa fra ottimisti e pessimisti*” o “*Non pare che i rimedi alla Kyoto si siano dimostrati particolarmente efficaci*”.

L'indice della rivista conferma l'impostazione. I titoli dei primi quattro interventi della sezione “*Idea*”, probabilmente assegnati dalla redazione, sono “*Dialogo fra un allarmista e uno scettico*”, “*Il grande freddo*”, “*Dati ambigui e prove certe*” e “*I limiti della conoscenza*”. Sono titoli sbilanciati, mentre i successivi, che riguardano questioni energetiche o delle politiche climatiche, sono più neutri. L'incertezza è molto enfatizzata, si nomina il freddo e non il caldo. D'altronde, la contrapposizione fra “allarmisti” e “scettici” sembra proporre un'alternativa fra due posizioni che suonano ugualmente negative. Non solo perché il termine “allarmista” ha una connotazione negativa, forse anche più di “scettico”, e si sarebbe potuto utilizzare il termine “allarmato”, o “preoccupato”.

L'impressione non è sbagliata; come si capirà in seguito, è una chiara scelta editoriale quella di enfatizzare i limiti della conoscenza e presunte contraddizioni nella scienza del clima, con i titoli e ancora di più con i sottotitoli; perché, al contrario, negli articoli non si trova nulla di sostanziale per mettere in discussione la responsabilità umana sul recente riscaldamento globale e l'urgenza di azioni per ridurre le emissioni. Mancano molti degli argo-

menti negazionisti un tempo frequenti su *Il Sole 24 Ore*: dalle temperature che non crescono ai benefici della CO₂ e del caldo. Sono quindi proprio questi titoli e i relativi sottotitoli, e la distanza dai rispettivi articoli, la prova di come il negazionismo sui cambiamenti climatici sia stato sconfitto e a quali contorsioni sia oggi costretto chi vuole cercare di far passare alcune residue argomentazioni negazioniste.

Nel volume ci sono diversi articoli chiari e documentati, ad esempio di Elizabeth Economy sulle politiche ambientali della Cina, di Maurizio Molinari sul “dopo Kyoto per Bush”, di Grazia Francescato sulla necessità di una seria politica climatica, di John Llewellyn sugli impatti economici delle politiche ambientali. È interessante anche il confronto fra lo scettico e l'allarmista: i motivi delle preoccupazioni emergono chiaramente, Richard Lindzen tocca tutti i punti del suo pensiero, in modo generico e ripetitivo, ben contrastato da Stephen Schneider, preciso e pacato. Un confronto che potrebbe essere utilizzato come manuale di confutazione delle tesi di Lindzen.

DAL CALDO AL FREDDO

Il titolo del successivo articolo “*Il grande freddo*” non può che essere spiegato con una tecnica negazionista ben conosciuta, far sembrare molto importante il freddo del passato per dare l'idea che il clima sia sempre cambiato. Il titolo fa a pugni già con il sottotitolo che definisce gli ultimi 10.000 anni un periodo “*straordinariamente stabile*”:

Il clima mondiale è cambiato pochissimo negli ultimi 10.000 anni. Si è avuto un occasionale rialzo di temperatura (sembra che il Medioevo sia stato piuttosto caldo) e c'è stata una fase insolitamente fredda (il Seicento è stato piuttosto gelido, il che permise ai britannici di spassarsela sul Tamigi ghiacciato), ma nell'insieme si è trattato di un periodo straordinariamente stabile (Aspenia, 2007).

Nel testo non si parla né del periodo caldo medioevale né del Tamigi ghiacciato, e il grande freddo di 50 milioni di anni fa o della precedente era glaciale occupa tre righe; come logico aspettarsi dal fatto che l'autrice, Emma Duncan, è deputy editor di *The Economist*, quindi preferisce parlare delle strategie per ridurre le emissioni e delle implicazioni economiche, concludendo con “*L'impresa è titanica ma finalmente ci si è messi all'opera*”.

Da dove arriva il titolo “*Il grande freddo*”? Potrebbe essere una citazione di un famoso film di Lawrence Kasdan? Poco probabile. Neppure aiuta vedere i titoli utilizzati nelle altre occasioni in cui Duncan ha espresso gli stessi argomenti, con più spazio a disposizione, ad esempio un editoriale di *The Economist* del settembre 2006: il titolo è stato “*The heat is on*”, “*L'atmosfera è calda*”. Sottotitolo: “*L'incertezza intorno ai cambiamenti climatici porta ad agire, non all'inazione*”.

DATI VECCHI

Nell'articolo “*Dati ambigui e prove certe*”, Emilio Gerelli ripete le argomentazioni degli ultimi cinque anni (pag. 221), senza significative sorprese, se non il fatto che alcune affermazioni infondate possano ancora essere pubblicate, senza alcun filtro, nell'autunno 2007: “*La serie storica delle temperature medie globali in crescita è smentita da dati più affidabili, rilevati in Europa e negli Stati Uniti negli ultimi 105 anni, che non mostrano aumenti*” op-

pure “è dunque verosimile che la più importante determinante dell'aumento di temperatura sia il flusso solare”. Tracce di “dati ambigui” o di “prove certe” non se ne trovano; parimenti ingiustificato il sottotitolo “*Il rapporto prodotto dal panel sul cambiamento climatico dell'ONU presenta serie lacune, di sostanza e di metodo*”, non suffragato da alcun fatto concreto, solo da opinioni.

BARRA DRITTA CONTRO I PERICOLI DEL CLIMA

Il titolo “*I limiti della conoscenza*” per l'intervento di Franco Prodi, direttore dell'Istituto di Fisica dell'atmosfera del CNR, si riferisce a uno degli aspetti toccati dallo scritto di Prodi, i limiti dei modelli climatici; non è l'aspetto più importante dello scritto, riguarda solo le capacità previsionali e non ad esempio le conoscenze sulle variazioni già avvenute, ma diventa il titolo perché è il solo lontanamente in sintonia con la linea editoriale. Il sottotitolo è “*L'attenzione sui possibili cambiamenti del clima può aver fatto nascere, in persone intelligenti e curiose, anche se non professionalmente coinvolte, alcuni interrogativi ai quali cerchiamo di dare risposta. Sappiamo molto, o abbastanza, sugli ultimi 200 anni. Ma allo stato attuale delle conoscenze rimane una profonda incertezza sugli scenari futuri*”. L'articolo dapprima racconta come il CNR stimi l'aumento di temperatura in Italia negli ultimi cento anni (1 °C), quindi in un capitolo “*Il valore della modestia*” passa a spiegare perché non possiamo fare una vera previsione climatica:

I modelli – per lo meno quelli che ambiscono a una rappresentazione totale dei sottosistemi (atmosfera, oceano, criosfera e vegetazione) e delle loro interazioni – sono nella loro infanzia. Problemi insieme difficili e complicati. Introdurre i maniera corretta aspetti ancora controversi – quali l'interazione oceano-atmosfera, l'effetto dell'aerosol atmosferico diretto (sui flussi di radiazione) e indiretto (sulla modifica delle nubi), o lo stesso ruolo delle nubi – porterà a una riduzione della grave incertezza di scenario che caratterizza lo stato attuale della conoscenza. Al momento, la situazione è tale da non permettere una vera previsione climatica (*id.*).

La frase è strana. Innanzitutto perché “*i modelli sono nella loro infanzia*” è un modo di dire brutto, insolito. In italiano suona male, mentre in inglese è più frequente, è una frase usata spesso nel passato per descrivere lo stato dei modelli climatici. Se ne trova traccia in famosi articoli di taglio negazionista (ad esempio Robinson et al., 1998: “*Predictions of global warming are based on computer climate modeling, a branch of science still in its infancy*”) o comunque sullo stato dei modelli di parecchi anni or sono. I modelli hanno da anni incluso parametrizzazioni per gli aerosol e le nubi, in modo insoddisfacente, migliorabile, ma se ne parla da anni e si potrebbe almeno dire che oggi sono nella loro adolescenza.

Prodi conclude con un'ultima parte in cui invita ad agire:

Di fronte ai gravi pericoli per la Terra si può e si deve procedere in base al principio di precauzione. Ma la scienza non può che procedere con passo lento. Purtroppo, però, i rischi per il pianeta, soprattutto per il drammatico degrado ambientale, aumentano a dismisura. Intanto, guardare in faccia il triangolo ambiente-energia-clima nelle sue strette interrelazioni può

guidare l'azione dei governi con una barra del timone non troppo ondeggiante. Soprattutto, può indurre a riflettere fino in fondo sui costi dello sviluppo economico: non è detto che il benessere dei popoli coincida con la massimizzazione del consumo di energia (*id.*).

Questa parte, anche se è la conclusione, viene ignorata dal titolo e dalla sintesi presente nel sottotitolo. Una scelta deliberata: perché se il titolo fosse stato, ad esempio, "*Barra dritta contro i pericoli del clima*", l'impressione sarebbe stata diversa.

LA GLACIAZIONE EVITATA

Da un articolo intitolato "*Le responsabilità dell'uomo*" ci si aspetterebbe un'analisi di come l'uomo oggi influenzi il clima. Invece l'articolo parla dell'ipotesi, definita "*provocatoria*" nel sottotitolo, che "*le pratiche agricole dei nostri antenati hanno dato via al riscaldamento globale migliaia di anni prima che iniziassimo a bruciare carbone e a guidare auto*", e che "*in questo modo è stata evitata la glaciazione che sarebbe dovuta iniziare già qualche millennio fa*".

Il sottotitolo esagera volutamente la teoria di William Ruddiman, professore emerito di Scienze Ambientali all'Università della Virginia; nel testo di Ruddiman si mostra sicurezza sul fatto che il genere umano abbia impedito in passato l'abbassamento delle temperature, ma si usa il termine "*probabilmente*" sul fatto che sia stata evitata "*la fase iniziale di un ciclo glaciale*", cosa ben diversa da un'intera glaciazione. Il fatto che i nostri antenati agricoltori siano stati i primi responsabili dell'emissione di gas serra in atmosfera con le prime attività agricole è ovvio, il punto è capire quanto queste emissioni abbiano davvero contato. La teoria viene presentata come se fosse nuova, in quanto nel testo sta scritto che l'influenza delle emissioni dei nostri antenati è indicata da "*nuovi studi*". Come indicato nella nota in fondo all'ultima pagina, l'articolo pubblicato da *Aspenia* nell'ottobre 2007 è già stato pubblicato su *Le Scienze* del maggio 2005, e si può dedurre dalla bibliografia che si basa in larga parte su un articolo uscito su *Climatic Change* del 2003, consegnato alla rivista nel dicembre 2002, derivante da studi condotti nel 2001 e nel 2002. Le considerazioni di Ruddiman sono basate su simulazioni condotte con un modello climatico, per giunta di 6 anni fa, di quelli tanto detestati dai negazionisti perché in grado di indicare gli effetti pericolosi del riscaldamento globale.

La teoria di Ruddiman è stata utile nell'ambito del progresso della scienza del clima, che si nutre di tanti piccoli passi, anche di quelli mezzi falsi. A sei anni di distanza, l'ipotesi che i nostri antenati agricoltori abbiano evitato un inizio di glaciazione più di quanto stiamo facendo oggi non è più molto considerata: la review del Quarto Rapporto IPCC-WG1 ha valutato nel capitolo 6.5.1.2 la variazione delle concentrazioni dei gas serra prima dell'era industriale; anche il lavoro di Ruddiman è stato considerato, ma gli autori hanno scritto che "*questa ipotesi confligge con numerose e indipendenti linee di evidenza*", alcune portate anche da studi successivi.

Insomma, anziché mostrare i tanti e interessanti studi sulle responsabilità umane nelle attuali variazioni climatiche e come l'analisi degli scorsi cicli glaciali/interglaciali sia fonte di preoccupazione (pag. 119), si è riproposta una "*provocatoria*" teoria, vecchia e superata, in cui l'effetto dell'uomo sul clima sarebbe stato positivo.

UN GUAZZABUGLIO INESTRICABILE

L'intervento di Luciano Caglioti, prorettore all'Università "La Sapienza" di Roma, ha un titolo, *"Un nuovo progetto Manhattan"*, che fedelmente rispecchia il contenuto. La tesi di Caglioti è:

L'umanità è in una fase critica. L'uomo ha sempre risolto o tamponato le sue crisi usando l'intelligenza e le tecnologie. Così come gli americani, per concludere la guerra, lanciarono il progetto Manhattan, oggi è probabilmente arrivato il momento di varare un programma mondiale di ricerca scientifico-tecnologica sull'energia: un programma a tutto campo, articolato nelle varie discipline, che coinvolga i migliori esperti mondiali pubblici e privati (*id.*).

Non si potrebbe essere più d'accordo: per ridurre le emissioni di gas serra la ricerca scientifica e tecnologica è indispensabile, fondamentale. Il problema è che, per sostenere questa tesi, Caglioti amplifica la mancanza di conoscenza attuale sulla fenomenologia, fino a sostenere che oggi non sappiamo quasi nulla:

Da alcuni anni si vanno rafforzando alcune tendenze che nel loro insieme indicano che la Terra si sta riscaldando: aumento della temperatura in molte zone, riscaldamento delle acque marine, fusione e ritiro dei ghiacciai. Il pianeta, insomma, si sta riscaldando. Proviamo però a entrare nel merito. Fenomeni del genere sono normali, nel senso che si sono verificati spesso, e in misura anche più consistente, nella storia della Terra, provocando ingenti cambiamenti. Oggi ci troviamo in una situazione analoga? La risposta è articolata, non può esaurirsi in un sì o un no. È possibile che si tratti di un fenomeno temporaneo, che si esaurirà in pochi anni; come è possibile, invece, che ci troviamo di fronte a un fenomeno destinato a durare (*id.*).

Sembra francamente eccessivo mettere sullo stesso piano la possibilità che il fenomeno "sia destinato a durare" o "si esaurisca in pochi anni". Pochi anni quanto? Anche l'analisi della responsabilità umana sul clima è carente:

Ma a che cosa è dovuto il riscaldamento? Anche qui, la risposta non può che essere articolata. Le cause possono essere di origine naturale: ad esempio, una maggiore attività del sole, fenomeno che compare ciclicamente e che sarebbe confermato dall'osservazione delle macchie solari. Oppure il fenomeno può essere provocato dall'aumento delle emissioni antropiche: anidride carbonica, idrocarburi, polveri, inquinamento in genere. O ancora, verosimilmente, da un insieme delle due possibilità. A questo punto, le opinioni, le proposte, le polemiche, le strumentalizzazioni si mescolano in un guazzabuglio inestricabile (*id.*).

La nuova ricerche sulle tecnologie energetiche sono importanti, ma per essere credibili non si dovrebbe buttare via tutta la ricerca già fatta, sul clima, e non guasterebbe darci un'occhiata, anche veloce. Magari il guazzabuglio un po' si chiarirebbe.

OPPOSTI ESTREMISMI

Bisogna prendere atto che il problema del contenimento significativo delle emissioni antropiche di CO₂ è ora insolubile, non per motivi tecnici, perché l'attuale tecnologia, seppure con difficoltà, lo permetterebbe, ma per ragioni connesse con la situazione sociopolitica del mondo. (Petrocchi, 2003b)

Limes è una “rivista italiana di geopolitica”, diretta da Lucio Caracciolo ed edita dal Gruppo Editoriale L'Espresso. È una rivista stimata, ha fatto quindi piacere che si occupasse specificatamente delle ripercussioni geopolitiche della tematica climatica e delle strategie energetiche del futuro, nel numero di novembre-dicembre 2007 intitolato “*Clima ed Energia*”. La questione climatica occupa la prima delle tre parti, intitolata “*Il tempo che farà*”, una discussione a più voci con molti spunti interessanti. Più della metà dei 12 interventi sono documentati e coerenti, di alto livello. Altri sono una sorpresa, o almeno sorprende che siano stati pubblicati senza un minimo di controllo, volto non tanto a modificare le opinioni, tutte legittime, ma ad eliminare errori, fraintendimenti della realtà, in altre parole a limitare la disinformazione.

SIAMO FRITTI, MA NON ARROSTITI

L'editoriale, “*Liturgie del tempo estremo*”, non firmato, quindi attribuibile al direttore della rivista, cita già all'ottava riga la fine del mondo:

La fine del mondo è esperienza ripetuta e ripetenda ogni volta che un homo più o meno sapiens chiude gli occhi per non riaprirli. Eppure l'idea della vita brevis ci è così ostica che spesso amiamo pensarci esseri assoluti nell'assoluto universo. Di qui il riflesso di Atlante: ci sentiamo responsabili del mondo. Amministratori delegati – per delega propria. Meccanismi compensatori, spiegano gli psicologi. Anche perché come tutori del Tutto possiamo trascurare il prossimo. Il campo di applicazione privilegiato di tale sindrome è oggi il “cambiamento climatico”. Già la definizione suona curiosa, implicando una perversa deviazione da un clima statico che non è mai esistito. Dati disponibili alla mano, e fingendo che le misurazioni attuali e quelle ottocentesche siano compatibili, pare certo che la temperatura media terrestre nell'ultimo secolo e mezzo sia aumentata di quasi un grado. Il cuore della disputa è se siamo noi a scaldare il pianeta immerdando nell'atmosfera quantità eccessive di anidride carbonica, ad accentuare l'“effetto serra”, oppure no. Se la colpa è nostra, siamo ancora in tempo per redimerci, o gli anni della specie sono contati? Ed eventualmente, che cosa possiamo/dobbiamo fare? (Caracciolo, 2007).

Curiosa la definizione di “cambiamento climatico”? Anche se il clima è sempre cambiato, può benissimo cambiare oggi, in modo ben maggiore e importante, per altri motivi.

E perché dovremmo *fingere* che i dati ottocenteschi e odierni siano comparabili? Non lo sono? Dobbiamo quindi mettere in discussione se ci sia stato un aumento di temperatura? È ancora necessaria tutta questa cautela? Nel novembre del 2007 *“il cuore della disputa”* non è più sul fatto che *“siamo noi a scaldare il pianeta oppure no”* . Questo punto non è più oggetto di disputa da diversi anni, almeno dal Terzo Rapporto IPCC del 2001. Dopo quanto pubblicato negli anni successivi, sintetizzato dal Quarto Rapporto IPCC, disponibile ormai da almeno sei mesi, non è più questo l’oggetto della discussione. L’analisi è poco aggiornata: oggi l’oggetto della disputa è come ripartire l’onere dell’impegno di riduzione delle emissioni o se abbiamo già oltrepassato dei punti critici.

L’editoriale prosegue in peggio: secondo Caracciolo, la questione del cambiamento climatico, *“di fatto, è una guerra di religione”* .

Di fatto, è una guerra di religione. Con slogan scagliati da una cattedra all’altra. E relative scomuniche a mezzo stampa. Stenografie mediatiche a parte, il discorso pubblico sul riscaldamento del globo è ormai slittato dalla scienza alla politica, via ideologia. Nelle forme estreme, negazioniste o catastrofiste, non c’è più traccia di metodo scientifico. Le rispettive tesi si pretendono inconfutabili. Nascono dall’abbandono alla razionalità del reale (alla forza della natura) o, all’opposto, dalla presunzione antropocentrica (dove persino la Terra è persona). Si diffondono per la pigrizia di chi fa economia del dubbio per confortarsi nel dogma. Casi di *“invenzione della verità”* , come Bruno de Finetti definiva *“l’inutile imprudenza di farsi garanti di una certa concezione per tutta l’eternità, quando il domani può smentirla” (id.)* .

Ma di chi sta parlando Caracciolo? Chi sono quelli che fanno economia del dubbio? Gli scienziati che pubblicano su riviste con sistemi di peer review? L’IPCC che alle affermazioni principali assegna un grado di certezza? In quanto a certezze, è lo stesso editoriale a scrivere in modo assiomatico *“il clima statico che non è mai esistito”* , o nella pagina successiva *“il riscaldamento globale forse non è tanto caldo come temono (o sperano) gli apocalittici, ma sicuramente non è globale”* . O più avanti: *“Il clima non solo lo subiamo o lo alteriamo involontariamente: lo manipoliamo a fini strategici”* .

Descrivere il confronto fra due scuole di pensiero, con *“rispettive tesi che si pretendono inconfutabili”* è una rappresentazione del dibattito sul clima molto di parte. È un po’ troppo facile descrivere tutto il problema nei soliti termini degli *“opposti estremismi”* . Nelle faccende scientifiche pur se non ci sono certezze, qualcuno può avere ragione e qualcuno torto.

Per Caracciolo è ancora sul tavolo la possibilità che scientificamente gli scettici abbiano ragione *“anche se in punto di scienza gli scettici avessero ragione, politicamente hanno già perso”* , mentre la loro vera sconfitta è stata quella scientifica: le tante tesi sostenute negli ultimi due decenni (dalle isole di calore ai raggi cosmici) oggi sono state in gran parte abbandonate dagli stessi negazionisti.

Il problema dell’editoriale è dunque la superficialità dell’analisi e la frequenza di terminologie volutamente imprecise, retoriche. Senza raggiungere le vette di un Ferrara o di uno Zincone, ma la strada sembra quella. Ne sono indizi termini come *“teorema antropocentrico”* , *“mitigare l’apocalisse”* o *“il Protocollo di Kyoto, fallimentare icona ambientalista”* , la leggenda dei modelli lineari e allarmisti dell’IPCC *“I modelli del panel onusiano proiettano linearmente su questo secolo scenari apocalittici”* e una visione da bar dell’oratorio dei meccanismi flessibili del Protocollo di Kyoto:

...attraverso un elaborato sistema di cambiali crea un mercato delle emissioni di anidride carbonica in cui i forti peccatori si lavano l'anima scaricando le proprie colpe sui deboli (ma anche su Cina e Russia) e li incitano a seguirli sulla via dell'errore per riconquistarsi il diritto a peccare. Si vede che gli architetti di Kyoto avevano studiato il traffico delle indulgenze (*id.*).

Il finale è quasi catastrofista, “*se non cominciamo subito a pensare e a organizzare il dopo-carbonidi, siamo fritti. Non arrostiti, perché il rischio dell'apocalisse climatica appare meno imminente del possibile collasso energetico*”, ma chi si è preoccupato un po' prima di Caracciolo riceve i soliti complimenti: “*L'ecologia è troppo importante per affidarla agli ecologi, tanto più se ecologisti. Dunque esistenzialmente interessati all'allarmismo climatico, almeno quanto i sovietologi alla minaccia sovietica*”.

Nel finale l'editoriale scrive giustamente dell'importanza di “*disseminare informazione, per quanto imperfetta*”: servirebbe forse un programma di alfabetizzazione di massa sul clima, che consigli un po' più di umiltà e un maggior approfondimento dei temi a chi dirige riviste ripettate a livello nazionale.

L'ARROSTO MANCATO

Lo stile salottiero e poco informato è ancora più accentuato nell'intervento di Massimo Nicolazzi, intitolato “*E poi non rimase più nessuno*”. L'articolo inizia come tante altre volte declamando una situazione di catastrofe contro cui si vuole mettere in guardia:

Fa caldo e presto caldissimo; e se abbiamo resistito sino a oggi comunque domani la desertificazione ci travolgerà. Anzi no, che se con il caldo si sblocca la corrente del golfo ci riparte una glaciazione; ma arrosto o assiderati meglio non guardare oltre questo secolo che qualcosa ci devasterà comunque prima.

Sino a oggi, più che a noi stessi, ci è capitato di dover sopravvivere alle nostre letture; e al loro florilegio di previsioni catastrofiche (Nicolazzi, 2007).

Quali saranno queste letture? Chi saranno i colpevoli di tanto catastrofismo? L'articolo spende molte pagine per spiegare che si tratta di chi usa i computer per fare previsioni sul clima del futuro, insomma, i modellisti del clima. Gli argomenti non ci sono, giusto qualche citazione di Guido Visconti e la confutazione di tesi esagerate “*il mondo finirà arrosto*”, certo non imputabili ai modellisti del clima. Nicolazzi sembra non credere ai pericoli dell'innalzamento del mare (“*Dobbiamo arrostitire tanto, e forse tutti, prima che la temperatura riesca a cambiare l'acqua e la terra come e quanto le hanno già cambiate le azioni della specie uomo*”), e in generale alle conseguenze dei cambiamenti climatici: su questa materia “*L'affidabilità (l'erraticità) del nostro giudicare può riuscire ad essere ancora più bassa di quella dei nostri modelli*”. Tanto disfattismo è motivato dal fatto che in un libro del 2004, *Limiti della Crescita – 30 anni dopo*, si dice che non ci sono prove che il cambiamento climatico in atto abbia cause antropiche, e dal fatto che un giudice inglese ha dichiarato partisan e carente di basi scientifiche il film di Al Gore. Da qui l'invito, l'auspicio: “*Dovrebbe essere possibile a volerlo ragionarne comunque sulla base di protocolli condivisi e magari garantire a 'scienza' e ricerca un flusso non partisan di finanziamenti*”.

Fra i protocolli condivisi non c'è però quello di documentarsi prima di spararle grosse:

Tutto rischia di decadere a disputa ideologica, a giusto due ismi in più (catastrofismo e negazionismo). Venata anche a volte, sul lato catastrofista, di un qualche residuo di cultura antindustriale. L'emissione è giusto CO₂, e CO₂ giusto combustione di combustibili fossili. Delle altre modalità di emissioni di CO₂ e degli altri gas serra (inclusi il vapore acqueo, che da solo contribuisce all'effetto serra per oltre due terzi, e metano di cui si assumono sempre pari a zero le emissioni da perdite alla produzione o in condotta di trasporto) della loro incidenza relativa e dei meccanismi della loro emissione sembra quasi che ci si dimentichi (*id.*).

Siamo dunque agli errori grossolani. Le perdite delle condotte sono certo considerate negli inventari delle emissioni di gas serra, i dati sono disponibili anche al pubblico (es. UNFCCC, 2007b). E delle emissioni di metano non ci si dimentica certo, basta vedere anche solo l'indice del Quarto Rapporto IPCC.

La conclusione è però tutt'altro che negazionista:

Non abbiamo certezze né della catastrofe né che ve ne sia rischio imminente. Però il dubbio di un pericolo è ragionevole e fondato. Il dubbio dovrebbe essere sufficiente a far scattare la priorità della prevenzione, e anche della preparazione alla catastrofe (*id.*).

ONDE LONGITUDINALI

Gli spunti catastrofisti raggiungono livelli preoccupanti nell'articolo successivo *"Owning the weather: la guerra ambientale globale è già cominciata"*, firmato da Fabio Mini. L'inizio è ancora con cassandre, futuri bagni al polo nord e palafitte, ma il punto interessante è la descrizione del confronto fra due punti di vista contrapposti *"sugli effetti dei cambiamenti climatici attribuibili a qualsiasi accidente provocato dall'uomo"*, due punti di vista *"entrambi impostati sulla negazione"*.

Da un lato *"si negano le estrapolazioni catastrofiche di eventi che in realtà già lo sono"*, si ritiene che il sistema climatico sarebbe *"talmente potente da non poter essere influenzato se non in minima parte"* e che *"qualsiasi ingiuria dell'uomo sarebbe destinata ad essere riparata dal motore cosmico"*. Se pensate che sia meglio l'altro punto di vista, preparatevi al paragrafo successivo, perché sarete accusati di arroganza e superbia:

La posizione opposta, anche questa non priva di buoni motivi, è sostenuta da chi nega che il ciclo vitale energetico e ambientale sia indipendente e inattaccabile. Esso sarebbe invece legato a fattori molto tenui e altamente sensibili a qualsiasi tipo di modificazione. In questo caso l'assunto è che una volta rotto o danneggiato l'equilibrio iniziale è molto difficile che si ristabilisca autonomamente e che si ripristini le condizioni iniziali.

Paradossalmente i negazionisti della catastrofe ambientale contano sulla potenza della natura e sulla piccolezza dell'uomo mentre i catastrofisti attribuiscono grande forza alla capacità distruttiva e creativa dell'uomo e grande debolezza al sistema naturale. Entrambi denotano un cancro mentale: l'arroganza. Nel primo caso essa si manifesta con l'apoteosi dell'indifferenza e del perseguimento degli interessi materiali immediati a scapito di quelli altrui, di quelli globali e di quelli futuri. Un vizio grave ma umano. Nel secondo essa si esprime con il tripudio della superbia: un vizio diabolico. L'uomo crede infatti soltanto in se stesso ed esalta la propria potenza. Anche quando apparentemente la condanna e ne lamenta gli effetti disastrosi sull'ambiente e sugli altri uomini, in realtà se ne compiace. Dopo milioni di anni di schiavitù e di paure rispetto alla dominazione della natura, l'uomo si rende conto di poterla modifi-

care, e perfino di fare danni e porvi rimedio; può possedere la natura e non esserne posseduto; può perfino usarla come arma contro altri uomini. È una posizione così forte che sollecita l'orgoglio intimo di tutti, compresi gli ecologisti più ferventi, ed è una posizione di guerra. Non è un caso che uno dei programmi di ricerca militare di questi ultimi tempi si chiami proprio "Owning the weather in 2025", data entro la quale si ritiene di riuscire a "possedere" il tempo meteorologico, e quindi il clima, aumentando le proprie capacità d'intervento militare e annullando le limitazioni imposte dalla natura (Mini, 2007).

Il lavoro prosegue con una descrizione agghiacciante di tutti i programmi di ricerca militare volti a interferire con l'ambiente tramite la "guerra sismica" e la guerra meteorologica, ossia *"armi a onde elettromagnetiche in grado di provocare alterazioni della ionosfera, delle fasce di Van Allen e dello strato di ozono, nonché terremoti, maremoti, surriscaldamento e raffreddamento di masse gassose, liquide e solide e, quindi, di indurre e pilotare cataclismi atmosferici fino a determinare variazioni climatiche permanenti"*. Sono descritte come *"speculazioni verosimili ma non ancora verificate"*.

Mini è un generale, ex comandante delle forze Nato in Kosovo, e sicuramente sopravvaluta le conoscenze altrui, quando scrive *"Tutti sapevano che l'antrace e la sindrome che stava percorrendo l'America e il mondo erano prodotte da laboratori e da fanatici americani"*, oppure *"Tutti sanno che se un flaconcino contenente 80 grammi di diossina TCDD fosse versato nelle riserve idriche di una città come New York, Mosca o Pechino ne ucciderebbe tutta la popolazione"*.

Chi scrive ha provato la sensazione di sentirsi uno scettico minoritario, dopo aver letto frasi come:

Nessuno crede più che un terremoto, un'inondazione, uno tsunami o un uragano siano soltanto fenomeni naturali. Nessuno crede più che l'aggravarsi delle condizioni climatiche, vere o presunte, minimizzate od enfatizzate ad arte sia "soltanto" il frutto di modificazioni ambientali anche se causate dai gas serra o dalle emissioni umane (*id.*).

Il confine fra realtà e fantasia non è chiaro. Dapprima Mini sostiene che *"La sfiducia nelle fonti ufficiali corroborata dalle esperienze del passato tende ad attribuire all'azione militare segreta, o ritenuta tale, la capacità e la volontà di provocare danni ambientali"*, che sembrano motivazioni un po' troppo deboli. Subito dopo *"Purtroppo molte illazioni non sono peregrine e anzi si basano su capacità e tecnologie ormai consolidate anche se ufficialmente negate o minimizzate"*. Una di queste illazioni sarebbe la possibilità di una coincidenza non casuale *"fra l'intervallo di un anno esatto fra il terremoto di Bam in Iran e lo tsunami in Indonesia"*. Tutto molto, troppo generico.

Nel finale sono citate delle armi a "onde longitudinali", in grado di provocare *"punti caldi di bassa pressione in una zona e punti freddi di alta pressione"* e dunque *"le masse nuvolose possono perciò essere pilotate e magari fatte convergere in zone già instabili favorendo le condizioni per uragani, tornado e precipitazioni inaspettate. Le alterazioni atmosferiche a lungo andare possono portare a vere modificazioni climatiche"*. La descrizione delle dinamiche dell'atmosfera sembra davvero troppo semplicistica, come è sospetto il fatto che tutta la teoria delle onde longitudinali, compresi alcuni esempi di come siano già state utilizzate nel passato (ad esempio avrebbero causato l'anomalo e freddo inverno che nel 1967 flagellò il Nordamerica) si basa sulle parole di Thomas Barden, che Mini descrive essere uno *"scienziato militare americano"*, direttore dell'Association of Distinguished American Scientist.

Mini stesso scrive che è necessario fare “una doverosa tara” alle sue dichiarazioni; con una veloce ricerca sul web si trova che il termine scienziato male si addice a questo colonnello in pensione, che per un po’ ha millantato un titolo di dottorato di ricerca, autore di un libro che è stato definito “*il più strano libro sulla fisica moderna mai scritto*” e ha descritto complotti praticamente su tutto, dall’incidente di Chernobyl all’uragano Katrina (sarebbe coinvolta la mafia giapponese Yacuzza).

Ma non c’è già abbastanza confusione, è proprio necessario aggiungerne di nuova?

GENEROSI RIMBORSI SPESE

Dopo una dose di impropri verso l’IPCC e Al Gore nell’intervento “*Hollywood e Nobel*” di Guido Visconti, arriva il primo degli articoli di Carlo Stagnaro, intitolato “*Anatomia di un panel*”. Il sottotitolo non teme di mostrare la parzialità dello sguardo dell’autore, che cerca accuratamente i difetti, ma non i pregi, del panel, ossia l’IPCC: “*Domande risposte sull’IPCC, l’organismo dell’ONU insignito quest’anno della massima onorificenza per la pace. Struttura, metodi e prodotti. I rischi di faziosità e le scarse informazioni sul bilancio. I transfughi e i critici*”. La figura in cui si mostra la composizione del bureau dell’IPCC è intitolata “*I guardiani del clima*”.

Per la maggior parte l’articolo è un racconto corretto dell’organizzazione, dei metodi di funzionamento e delle fonti di finanziamento dell’IPCC. Per la sua brevità, più che un’anatomia è una sintesi, presa dai documenti disponibili sul sito. E quello che non arriva dal sito arriva, come c’era da aspettarsi, da fonti scadenti o di taglio decisamente negazionista.

Nel capitolo “*Chi sono i critici dell’IPCC*” sono citati tre scienziati (uno di questi è Lindzen) che hanno lasciato i lavori dell’IPCC perché li ritenevano viziati da orientamenti politici, mentre per gli interventi dei politici sui “Sommari” dei rapporti si cita un testo pubblicato su *Liberal* del giugno 2002 da Roger Bate, economista inglese con un pregevole curriculum da lobbista, collaboratore dell’American Enterprise Institute, del Competitive Enterprise Institute, e direttore dell’International Policy Network, tutte organizzazioni conosciute anche per i finanziamenti ricevuti dalle industrie petrolifere.

Viene quindi rifilata anche ai lettori di *Limes* la leggenda degli errori nel grafico dell’“hockey stick”, che “*verrebbe prodotto anche avendo come input una serie di dati generata casualmente*”. Per documentare le critiche all’IPCC viene citato “*il settimo capitolo dell’indagine della Commissione ristretta sugli affari economici della Camera dei Lord*”, che non dice nulla, se non un generico invito a fare ogni sforzo per garantire che sia minimizzato il rischio di influenze politiche sugli scenari di emissione e che i dati economici impiegati dall’IPCC non siano mal interpretati.

Nel capitolo intitolato “*Chi paga l’IPCC?*”, si trova scritto “*i conti reali dell’IPCC non sono molto trasparenti a causa dell’impossibilità di reperire, almeno sul sito, un consolidamento contabile*”. Basta non avere il consolidamento contabile sul sito per essere “*non molto trasparenti*”? Con questo criterio sono davvero pochi gli istituti di ricerca con conti trasparenti, compreso l’istituto per cui lavora Stagnaro, l’Istituto Bruno Leoni, che sul sito non fornisce alcuna informazione sul suo bilancio.¹⁰ Proseguendo, viene scritto che si trova il bilancio del fondo fiduciario, ma che “*L’IPCC dispone di altre risorse, soprattutto servizi di supporto...*” da cui l’elenco preso dal sito dell’IPCC dei finanziamenti e degli aiuti all’IPCC da parte dei governi di tutto il mondo, che si chiude con la chiosa “*È evidente che non conteggiare i costi de-*

gli incontri, i rimborsi viaggio (spesso generosi) offerti agli esperti e gli aiuti in natura (struttura e personale) dà una visione molto parziale e riduttiva del bilancio dell'IPCC".

I generosi rimborsi delle missioni degli esperti IPCC! Ecco una grande informazione sulla geopolitica dei cambiamenti climatici!

LIMES CONTRO L'IPCC

Sarà perché la debolezza degli argomenti di Stagnaro appariva troppo lampante, *Limes* ha concesso altro spazio agli attacchi all'IPCC, ospitando sull'edizione on-line "Il clima dell'energia 2.0", un articolo di David Henderson "I guasti dell'IPCC consensus", sottotitolo: "L'Intergovernmental Panel on Climate Change è pesantemente influenzato da quei governi che dovrebbe consigliare. Ma soprattutto, l'inefficienza economica delle sue ricette minaccia il futuro stesso delle politiche ambientali".

Henderson sostiene che i rapporti IPCC siano pesantemente influenzati dai governi, senza portare alcuna prova, in modo allusivo e con palesi falsità: "sono gli stessi governi, rappresentati nel panel, che firmano le versioni finali dei rapporti e i sommari per le autorità politiche" oppure "dipartimenti e agenzie che non hanno – né potrebbero averlo – il compito di affrontare le questioni del cambiamento climatico contribuiscono in larga misura, dall'inizio alla fine, alla preparazione dei rapporti di valutazione".

Secondo Henderson il rapporto IPCC non sarebbe "politicalmente neutrale" perché influenzato da governi con tesi già precostituite. Cosa improbabile, visto che i governi di tutto il mondo farebbero volentieri a meno delle politiche contro il clima, come del resto hanno già ampiamente dimostrato. Henderson esagera, attaccando lo stesso metodo della peer review usato nel rapporto IPCC:

Lascia molto perplessi la pratica di affidare la revisione dei testi preparatori dei rapporti ad altri esperti, che non mette sufficientemente al riparo da assunti, ragionamenti e conclusioni di dubbia validità, specialmente se gli esperti che dovrebbero passarli al vaglio appartengono in larga misura al medesimo, ristretto ambiente professionale. Ciò impedisce che venga fatta luce sulle fonti, i metodi e le procedure, in modo che i risultati ottenuti possano essere verificati da altri (Henderson, 2007).

Conclusione:

Tutto ciò porta a concludere che, nel complesso, l'attività dell'IPCC non risponda a rigorosi criteri di professionalità e il motivo principale di questa cronica inadeguatezza è il persistere di pregiudizi, che vanno oltre la tendenza dei suoi funzionari ad assecondare le decisioni dei loro governi (*id.*).

Verrebbe da ignorare anche questo intervento, ma si deve dire che la cosa è strana. Una rivista di geopolitica ospita solo interventi di critica verso il lavoro comune che, sotto l'egida dell'ONU e dei rispettivi governi, gli scienziati di tutto il mondo hanno fatto per valutare lo stato delle conoscenze sul clima e sulle possibili politiche climatiche. Ci sono certo nel numero di *Limes* interventi che hanno citato, sostenendolo, il lavoro dell'IPCC, ad esempio quelli di Gianni Silvestrini ed Elena Dusi, ma non sono entrati nel merito. Insomma su *Limes* ci sono due testimoni per l'accusa, ma nessuno per la difesa. Ma chi sono questi testimo-

ni? Sono autorevoli, credibili, neutrali? Hanno dei motivi per avere a loro volta dei pregiudizi? Di Stagnaro si è detto a pag. 231, David Henderson, presentato come “ex-capo economista dell’OCSE” da un articolo su *La Repubblica* che citava il suo scritto su *Limes* (Gualerzi, 2007), è un collaboratore del Fraser Institute (sponsor dell’“Independent Summary for Policymakers”, il contro-rapporto realizzato come tentativo di controbilanciare il Quarto Rapporto IPCC, pag. 326), del George Marshall Institute e del Competitive Enterprise Institute, due organizzazioni lobbistiche statunitensi che dovrebbero essere note a chi si occupa di geopolitica, anche perché sullo stesso numero di *Limes* ne parla Elena Dusi:

George Marshall Institute, Competitive Enterprise Institute (cui la ExxonMobil ha cessato di erogare finanziamenti proprio quest’anno, sommersa dalle critiche, dopo aver speso 2,9 milioni in 7 anni), International Policy Network e Center for the Study of Carbon Dioxide and Global Change sono solo alcuni di questi organismi che sfornano documenti a senso unico. Man mano che i dati si sono accumulati e negare il riscaldamento del pianeta è diventato più difficile, gli scettici hanno iniziato a mettere in discussione non tanto il cambiamento climatico, quanto il ruolo dell’effetto serra e delle emissioni inquinanti prodotte dall’uomo. Per frenare questa battaglia pseudoscientifica alimentata a suon di dollari dalle lobby industriali, a settembre del 2006 la Royal Society britannica si è sentita in dovere di prendere carta e penna e scrivere alla ExxonMobil, la principale finanziatrice dei think tank scettici. L’Accademia di cui fecero parte Isaac Newton e Albert Einstein ha chiesto al colosso petrolifero di cessare il finanziamento di decine di gruppi, colpevoli a suo giudizio di “distorcere le basi scientifiche del cambiamento climatico con lo scopo di negare l’evidenza”. La Royal Society cita una propria richiesta secondo cui la Esso, la branca europea di Exxon, ha finanziato con 2,9 milioni di dollari alcuni gruppi di studio per scrivere rapporti che negano l’evidenza del riscaldamento climatico e del suo legame con le attività umane.

...Ma i legami fra ambienti neoconservatori e gruppi di studio specializzati in proiezioni del clima a volte hanno superato la soglia del lecito, come ha denunciato la Union of Concerned Scientists, un gruppo che si batte per l’uso di fonti rinnovabili fondato al Massachusetts Institute of Technology da un gruppo di studenti e professori, fra cui il Nobel per la fisica Henry Rendali. Preoccupata all’epoca per la proliferazione nucleare, oggi l’associazione effettua il monitoraggio dei finanziamenti dell’industria privata ai think tank scettici. Nel febbraio 2001 – ha denunciato la Union – la Exxon ha fatto pressioni sull’amministrazione Bush per inserire nell’IPCC un rappresentante americano contrario alle limitazioni delle emissioni. Nel suo rapporto annuale del 2006 intitolato “Tomorrow’s Energy”, la società scrisse che “l’accumulo di gas serra nell’atmosfera pone dei rischi significativi alla società e agli ecosistemi”, ma anche che “i modelli teorici mancano di basi scientifiche sufficientemente solide e le numerose variabili naturali rendono difficile determinare quanto il riscaldamento climatico sia imputabile alle attività umane”. A febbraio del 2007 la CNN entrò in possesso di una lettera con cui l’American Enterprise Institute offriva agli scienziati che si occupavano di climatologia 10mila dollari per contribuire a uno studio che minasse la credibilità del rapporto del l’IPCC, pubblicato una settimana prima. “Abbiamo intenzione di sponsorizzare uno studio – si leggeva nella lettera – che metta a nudo i limiti delle previsioni climatiche che sono alla base delle decisioni politiche”. Secondo la Union of Concerned Scientists, la Exxon in totale ha speso 16 milioni di dollari tra il 1998 e il 2005 per sovvenzionare 43 organizzazioni “che cercano di confondere il pubblico a proposito del riscaldamento globale” (Dusi, 2007).

PENSARE GLOBALMENTE, RINVIARE LOCALMENTE

Eppure, a mio parere, divenire oggi consapevoli della catastrofe in corso, costruire insieme agli altri la capacità di “reggerne lo sguardo”, di ammetterla e riconoscerla, di esprimerla e di elaborarla in qualche modo condiviso, è l’unica “missione” degna di dare un senso attuale e profondo all’educazione e alla formazione. E dico questo indipendentemente dal successo che questa prospettiva di lavoro e di pensiero possa avere in relazione all’obiettivo di prevenire o evitare le catastrofi, presenti e venture... (Euli, 2007)

Giunti alla fine dell’analisi del pensiero e delle pratiche negazioniste sul clima, alcune risposte alla domanda del *perché* sono arrivate. Alla base del negazionismo in alcuni casi c’è l’esibizionismo, il narcisismo, la ricerca di visibilità che può arrivare dal cantare fuori dal coro. Il problema climatico per altri è uno dei fronti di una battaglia ideologica, volta a difendere a tutti i costi l’attuale modello di sviluppo e produzione, le “magnifiche sorti e progressive”, oppure una visione religiosa dell’uomo e della natura. Per altri ancora il negazionismo è un modo per conquistare spazio politico, per difendere interessi personali; o semplicemente uno dei compiti del proprio posto di lavoro.

Pur se l’effetto del negazionismo è stato il ritardare le politiche climatiche, si potrebbero trovare anche delle ragioni nobili ai “bastian contrari”, in quanto ribelli, in quanto non omologati. Potrebbero essere, come ha scritto Alessandro Baricco a proposito di chi contesta il consenso sulla globalizzazione, un’“assicurazione contro tutti i fascismi” (Baricco, 2005): questa volta hanno avuto torto, ma la prossima volta, chissà, potrebbero avere ragione...

Ma c’è dell’altro, se si sta a sentire chi si interessa della psiche umana. Secondo Paolo Fabri, che da anni si occupa di psicologia e comunicazione, alcuni negazionisti in buona fede sono vittime del meccanismo di difesa che Festinger, nel 1957, ha chiamato “dissonanza cognitiva”:

Quando percepiamo un’ incongruenza tra un nostro comportamento e qualcosa su cui siamo indotti a ragionare, per esempio rispetto a cose in cui siamo coinvolti e convinti come singoli o come gruppo, abbiamo bisogno di ridurre questa “dissonanza”. Tra i due fattori che stridono, le nostre abitudini e le informazioni che ci arrivano, modifichiamo quello più semplice da modificare, le informazioni e il nostro atteggiamento verso di loro. Cerchiamo soluzioni scappatoie, che ci permettono di uscire dalla dissonanza. Se dico “è importante che tutti paghino le tasse”, ma io non le pago, vivo un’ incongruenza che devo risolvere: probabilmente continuo a non pagare le tasse, ma dico che non lo faccio per colpa del Governo o perché gli altri non le pagano, a poco a poco distorco la mia percezione sull’obbligo di pagare le tasse.

Il meccanismo della “dissonanza cognitiva” si realizza dunque mettendo in discussione, modificando e distorcendo gli elementi che alimentano il disagio. Festinger ha dimostrato con degli esperi-

menti divenuti celebri che si tratta di un meccanismo involontario. Se sono coinvolto su un argomento con una delle parti in causa, rileggo gli input a riguardo cercando di farli andare d'accordo con il gruppo a cui appartengo: li distorco, li modifico, li reinterpreto, li svaluto, in qualche modo riduco l'efficacia della comunicazione dell'altro, che mi provoca dissonanza. È una difesa verso le comunicazioni persuasive, ma funziona al contrario: mi difende dal bombardamento della pubblicità che mi vuole imporre dei desideri artificiali così come mi evita la destabilizzazione, il fastidio che provoca il dover mettere in discussione una convinzione o uno stile di vita (Fabbri, 2008).

Secondo lo psicoterapeuta Paolo Veronesi, la psiche è coinvolta anche a un livello più profondo della semplice dissonanza cognitiva:

Faccio fatica a credere che funzioni anche per dei pensatori, per degli studiosi, per degli intellettuali. In realtà c'è di mezzo anche un conflitto con il presente, e la rimozione è un effetto; più nel profondo c'è una forma aggressiva e conflittuale fra l'idea della propria vita e quella che seguirà. Un atteggiamento paranoico: io non ci sarò, che me ne importa di quel che succede dopo.

Non riuscire a immaginare l'ambiente che lasciamo ai nostri figli è il risultato del non gestire una serie di conflitti rabbiosi del nostro presente. La rabbia per l'insoddisfazione del presente si risolve in un conflitto con il futuro. Come un figlio incazzato che strappa quel che può dal seno della madre per soddisfare la propria voracità, i propri istinti aggressivi e di conservazione.

Gli esseri umani da sempre hanno scaricato il loro disagio sulle generazioni successive. C'è un fenomeno psichico ultimamente molto studiato e riguarda il passaggio dei meccanismi psichici fra le generazioni. Succede anche in ambito familiare: se un problema non viene affrontato all'interno di una famiglia, sul piano dell'inconscio passa alle generazioni future, generando danni sul piano psicologico. Non riuscire a immaginare l'ambiente che lasciamo ai nostri figli significa non considerare una serie di nostri conflitti irrisolti (Veronesi, 2008).

Alcune radici del negazionismo vanno dunque cercate nella negazione del senso del limite caratteristica della nostra società, come conferma la ricorrenza fra i negazionisti della bufala dei presunti "errori del Club di Roma". La spiegazione con "L'effetto Necronomicon" (pag. 277) è quella di un romanziere, ma alcuni studiosi hanno analizzato in profondità il mito dello sviluppo senza limiti, il rifiuto della nostra società di un limite globale.

Nel suo *Storia dell'arroganza. Psicologia e limiti dello sviluppo*, Luigi Zoja ha mostrato in modo mirabile come l'ansia per i limiti dello sviluppo non sia solo un problema tecnico, ma coinvolge un livello più profondo, un tormento e una colpa molto più antichi, che risalgono all'origine della nostra civiltà. Il problema del limite allo sviluppo è un interrogativo essenzialmente psicologico, riguarda il limite alle aspettative dell'uomo: *"la nostra civiltà è la prima che si crede immortale, mentre forse è semplicemente la prima alla quale manchi un consapevole senso di limitazione"* (Zoja, 2003).

LA PSICHE È PIÙ MISTERIOSA DEL CLIMA

L'insensatezza di questo inseguire una crescita continua è ormai avvertito da molti, non è raro che ne parlino su quotidiani e settimanali gli opinionisti più attenti agli umori della nostra società, da Michele Serra a Umberto Galimberti.

Sarà per questo che mentre in passato i negazionisti irridevano i catastrofisti (*"La psiche è più misteriosa del clima"*) è la conclusione di un articolo pubblicato nel 2002 su *Il Sole 24*

Ore; Gerelli, 2002a) oggi fra le pieghe degli atteggiamenti negazionisti emergono spunti allarmisti, catastrofisti. Non solo perché anche ai negazionisti piace usare alcune immagini catastrofiste per motivi puramente letterari, per catturare l'attenzione. Negli ultimi anni sono emersi altri tipi di accenni apocalittici; alcuni chiaramente scherzosi, ironici, altri seri, altri sospesi fra il serio e il faceto.

L'impressione che se ne ricava è che si tratti di anti-catastrofisti sull'orlo di una crisi di catastrofismo. Ossia di persone che per formazione culturale e ideologica sono propensi a rifiutare la possibilità di un'evoluzione catastrofica del clima e della conseguente necessità di cambiare direzione. Ma avvertono dai segnali che qualcosa non quadra. Hanno informazioni che, se non arrivano ad allarmarli, almeno scalfiscono le loro certezze. Pur se continuano a negare la necessità di essere allarmati, fra le pieghe del discorso avanza la battuta sulla fine del mondo, l'affermazione della necessità di prepararsi alla catastrofe, il dubbio sulla possibile fine della specie.

L'accusa di catastrofismo ha perso smalto e concretezza. Un titolo come *“Attenzione agli eccessi catastrofisti”* (Gerelli, 2007a) è già un compromesso per un discorso negazionista: sottintende che il problema c'è, non va esagerato ma esiste; ed è già un passo avanti.

Anche la contrapposizione “allarmisti e scettici” spiega molte cose. Non è il classico confronto “allarmisti e razionali”, lo scetticismo è sull'allarmismo, non sul fatto che chi si allarma possa avere motivazioni solide. Non potendo (più) negare che i dati esistono, si nega che la reazione sia legittima, non che ci siano i fondamenti razionali del problema.

Un altro esempio è l'invenzione del termine “non negazionista” utilizzato dai negazionisti (es. Battaglia, 2007m), quando in passato sarebbe stato usato il più comodo “catastrofista”, o “apocalittico”.

Parallelamente, l'accusa di catastrofismo è sempre più generica e scollegata da casi concreti. Alla fine, di catastrofisti se ne trovano pochi. Gli scienziati in generale? L'IPCC? È strano che, nonostante tante grida contro il catastrofismo, non sia mai stato citato nemmeno un passaggio catastrofista del Quarto Rapporto IPCC.

Gli ambientalisti? Negli interventi degli esponenti di quella che potremo definire “l'area ambientalista” si faticano a trovare accenni al catastrofismo climatico. Ce ne sono, ma non hanno grande rilevanza e visibilità.

I media? Come visto in precedenza, indubbiamente nei giornali e in televisione non sono mancati i toni apocalittici. Ma non è possibile che tutta la polemica contro il catastrofismo sia rivolta al mondo dell'informazione, in quanto catastrofista o superficiale nell'analisi. Anche in riviste stimate (i casi di *Aspenia* e *Limes* raccontati in precedenza) la superficialità è spesso analoga e ci sarebbero passaggi che potrebbero essere citati come catastrofisti.

Cosa c'è dietro all'accusa di catastrofismo, al dualismo bruciati/surgelati, allarmisti/scettici, alla negazione della catastrofe?

Alcune risposte mi sono arrivate da uno dei maggiori esperti di catastrofi italiano, Enrico Euli dell'Università di Cagliari:

Dovremmo cercare i motivi profondi per cui gli esseri umani assumono posizioni estreme. Si può fare riferimento al lavoro di una psicanalista austriaca, Melanie Klein: davanti all'angoscia della morte, o si elabora questa angoscia e si sta in una posizione depressiva, oppure per evitare l'angoscia si assume una posizione schizo-paranoide, che spezza, divide, individua il male in qualcosa e il bene in qualcosa d'altro. Il dualismo oppositivo nasce dunque come meccanismo

di difesa. L'umanità ha sempre seguito questa strada: per evitare un'accettazione depressiva di quel che accade, preferisce splittare su posizioni estremistiche, per cui c'è il bene e il male, l'allarmismo e lo scetticismo, la razionalità e l'irrazionalità. Per rivedere il nostro atteggiamento verso la catastrofe, sarebbe quindi necessario rivedere la nostra premessa dualistica.

Al contrario, una posizione depressiva non significa essere depressi, significa accettare di essere parte del problema e non solo parte della soluzione, accettare che il bene e il male nel nostro agire sono intrecciati e non possono essere espulsi, rimossi. Questo processo di rimozione è stato uno dei modi con cui ci si appropria normalmente alla realtà. Forse per capire il negazionismo bisogna andare alle premesse profonde della nostra relazione con la natura, della nostra relazione con il male (Euli, 2007).

L'analisi di Euli fornisce alcuni spunti per capire perché il negazionismo funziona, ha avuto successo:

Il negazionismo funziona, perché rafforza la rimozione popolare, l'opinione pubblica non vede l'ora di essere rassicurata. Il negazionismo è coerente con un'idea di sicurezza dominante, il mito della sicurezza tecnologicamente prodotta. Le società ricche si rendono conto di essere vulnerabili, c'è una percezione di alta vulnerabilità che riguarda popolazioni che da decenni si sentivano invulnerabili. Come per l'11 settembre: non è più la questione del Bangladesh o dello tsunami, siamo noi qui, oggi, nelle nostre città; la vulnerabilità dell'Occidente per un verso accentua la rimozione, ma le persone sanno di essere in un mondo insicuro, non solo per motivi sociali, ma come umanità.

Dentro questa premessa, rassicurano molto di più le voci negazioniste, ma a breve termine, l'ansia viene trasferita a un livello più profondo. L'inconscio si angoschia sempre di più: le persone dormono sempre meno, sono più agitate, più irascibili, tendono a proteggersi, entrano in una logica schizo-paranoide, vedono minacce ovunque; per cui votano, si comportano, agiscono secondo la logica dell'inconscio... questo nel livello sottostante. Però poi, in sede razionale, si affidano a voci che rassicurano e tranquillizzano. In questo senso c'è anche una scissione della psiche.

Il problema è forse che l'umanità ha sviluppato grandi capacità previsionali, ma ha perso la capacità di sentire il futuro...(*id.*).

La necessità di una "cultura della depressione", di una riflettività pensosa, lenta, introversa e silenziosa dovrebbe essere anche secondo Luigi Zoja alla base di una società matura:

L'ostacolo imposto dal limite globale alle politiche espansive va elaborato in primo luogo psicologicamente e comporta momenti di ripiegamento e di depressione: questi sono i segni visibili del confronto con la colpa, quando è riconosciuta come interna al soggetto. Soltanto l'apparire di questo atteggiamento introspettivo (non solo di autocritica razionale) e sofferto può permettere di rovesciare la gravità dell'ostacolo esterno in risorsa psicologica, favorendo forme di rinuncia spontanea all'espansione.

Un pensiero così semplice – la necessità di un limite, il dove fermarsi – sembra altrimenti impensabile alla mente di oggi. Per questo ci appare in forma prelogica. Non come pensiero, ma come oscuro sentimento. Soprattutto, come senso di colpa ben poco definito. Se anche ci limitiamo ai mezzi di comunicazione migliori, incontreremo sempre studi che analizzano come mai l'aumento del prodotto interno annuo dell'Unione europea sia sceso dal 3 al 2 all'1 per cento. Non articoli che si chiedano se davvero è necessario che il prodotto aumenti costantemente (Zoja, 2003).

Ma la cultura della “riflettività pensosa”, così vicina al “più lentamente, più in profondità, con più dolcezza” che Alex Langer proponeva in opposizione al mito del “più veloci, più alti e più forti”, è ancora oggi sentita come una malattia, non come restaurazione di un equilibrio.

PENSARE GLOBALMENTE, RINVIARE LOCALMENTE

E forse è proprio legata a questa mancanza di equilibrio un'altra pratica che si incontra frequentemente nella questione climatica: non la distorsione delle informazioni in ingresso, ma la distorsione delle informazioni in uscita, ossia la mancanza di corrispondenza fra le parole, i programmi e le azioni. Il risultato, il rinvio delle politiche climatiche, è simile a quello auspicato dal negazionismo, pur partendo da premesse opposte. Non si tratta di negazionisti, perché non è in discussione l'evidenza scientifica sulla pericolosità dei possibili cambiamenti climatici futuri, né la necessità di azioni globali per ridurre le emissioni. Al “pensare globalmente” segue il “rinviare localmente”: la convinzione rimane a livello intellettuale, nei pensieri e nelle parole. Di solito belle parole, discorsi pregnanti sull'importanza della protezione dell'ambiente, dello sviluppo sostenibile o eco-compatibile, sulla necessità di rispettare il Protocollo di Kyoto, ci mancherebbe (anzi, ci vorrebbero impegni maggiori, più importanti: Kyoto è un pannicello caldo, una presa in giro...). Viene rinviata, rimossa qualsiasi riflessione sulla mancanza di efficacia delle poche azioni intraprese e quindi sull'incredibile distanza fra le precedenti aspirazioni e i risultati raggiunti. Gli esempi sarebbero tanti e occuperebbero molte pagine.

IL CLOU

Un esempio arriva dalla prima Conferenza Nazionale sui Cambiamenti Climatici, che si è tenuta nel settembre 2007 a Roma. Un appuntamento importante che ha unito momenti scientifici ad altri di discussione sulle politiche climatiche. Sono intervenuti cinque ministri, esponenti della minoranza parlamentare, il Presidente del Consiglio, i Presidenti delle Camere; il Presidente della Repubblica ha presenziato per un paio d'ore. Si è registrato un sostanziale accordo sul fatto che le politiche climatiche non sono secondarie, ma devono essere messe al centro dell'azione di governo. *“Il tema ambientale non è più una nota a margine, è un clou”*, ha scandito il ministro per lo Sviluppo Economico. Il Presidente del Consiglio ha rincarato la dose: *“Serve una nuova alleanza con la natura”*.

Chi si aspettava che a tanto clamore seguissero dei fatti è rimasto deluso. Obiettivamente, gli stessi protagonisti di queste impegnative dichiarazioni ammetteranno che nei mesi successivi il tema delle politiche climatiche è pressoché scomparso dall'agenda politica. Il Governo e il Parlamento sono stati impegnati per tre mesi e mezzo nell'approvazione della Legge Finanziaria, un tema che ha occupato per settimane pagine e pagine dei quotidiani. Si è fatta molta fatica a trovare tracce delle azioni contro i cambiamenti climatici nelle notizie e nei commenti. Nei box riassuntivi che tutti i quotidiani hanno approntato per spiegare la manovra finanziaria le politiche per il clima non si sono viste. Qualcosa è stato fatto, alcune decisioni di politica energetica (soprattutto incentivi e sgravi fiscali) sono state innovative, senza precedenti per l'Italia. Ma si è trattato di azioni settoriali, marginali nel contesto generale delle politiche governative: il *clou* è stato altro.

Si è parlato a lungo di vari “tesoretti” disponibili per le maggiori entrate fiscali; fra le de-

cine di possibili destinazioni proposte non è mai stato in discussione che il maggior gettito fiscale potesse essere speso per una questione importante, per il clou.

Poi il Governo è caduto. Nel discorso finale davanti all'aula del Senato, il Presidente del Consiglio ha indicato tre emergenze che l'Italia deve fronteggiare: l'emergenza istituzionale, l'emergenza della politica internazionale (la drammatica situazione nella striscia di Gaza) e l'emergenza sul piano dell'economia.

L'appuntamento per le politiche climatiche è rinviato di circa un anno, quando in tutta fretta il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE), di cui fanno parte i ministri più importanti del Governo, emanerà con una delibera il piano di azioni per ridurre le emissioni di gas serra. Azioni che, come nelle due precedenti esperienze, non potranno che essere deboli e poco incisive, perché separate, scollegate dalla normale programmazione, dal resto delle politiche varate negli anni precedenti e nei successivi. Nessuno si stupirà se anche questa delibera CIPE sarà sistematicamente disattesa e a nessuno dei referenti politici sarà chiesto conto del fallimento.

Questo commento potrebbe apparire ingeneroso. Eppure la retorica, la confusione, e la mancanza di azioni concrete non sono inevitabili per l'azione di un Governo. Qualcosa di diverso hanno fatto il Governo francese, che ha organizzato un confronto più serio, durato più giorni, fra i decisori politici, le associazioni industriali e le organizzazioni ambientaliste, finalizzato a decidere le azioni da intraprendere (Butler, 2007), o il "conclave" del Consiglio dei ministri tedesco, con una giornata dedicata interamente a discutere le politiche climatiche.

BUONE PRATICHE E CONFLITTI LOCALI

A livello locale le cose non vanno meglio. Certo c'è chi fa qualcosa, chi si impegna più di altri, ma complessivamente non è ingeneroso dire che la tematica della sostenibilità rimane del tutto marginale nelle politiche amministrative. Dopo quasi un decennio di esperienze con le Agende 21, i tanti Rapporti sullo Stato dell'Ambiente e i pochi Piani d'Azione, i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

Gli assessori all'Ambiente o chi segue queste tematiche hanno generalmente scarso peso sugli altri uffici dell'amministrazione. Sono sostanzialmente tollerati dai loro sindaci o presidenti e dai colleghi di Giunta, che continuano a operare indisturbati negli altri settori dell'amministrazione in cui sarebbe pure necessario agire, in modo diverso, sia a livello di programmazione che di azioni concrete.

Ci sono certo le buone pratiche, che rimangono a lungo buone pratiche fino ad essere quasi un alibi, un esorcismo, un mettersi a posto la coscienza (Bollini, 2007). Se qualche passo in avanti è stato fatto, non è stato certo sufficiente per stare al passo con l'incremento dei consumi di energia, di territorio, della produzione dei rifiuti.

D'altronde, è indubbio che le politiche climatiche non abbiano oggi il consenso popolare, siano avvertite come una seccatura. Il rinvio locale nasce in buona parte dalla mancanza di consapevolezza sulla dimensione e l'importanza della questione climatica, e di questo un merito va riconosciuto al negazionismo. Alcune azioni più facili e indolori trovano spazio; pur se si tratta di passi concreti verso la riduzione delle emissioni, e per questo auspicabili e meritori, a volte danno l'illusione che tutto sia semplice e comodo, che basti piantare qualche albero, installare qualche pannello solare e cambiare qualche lampada

dina per risolvere il problema. Più difficile è affrontare i veri punti di conflitto delle politiche climatiche con l'attuale modello di sviluppo, nelle decisioni sull'urbanistica, sulle infrastrutture, sulle produzioni.

BOX

TRASPORTI FUORI CONTROLLO

L'esempio più eclatante del ritardo delle politiche climatiche è il settore dei trasporti. In Italia in questo settore le emissioni di gas serra sono aumentate del 23% dal 1990 al 2005 (APAT, 2007), e sono il fattore che più contribuisce ad allontanare l'Italia dagli obiettivi del Protocollo di Kyoto. Gli obiettivi al 2020 proposti dalla Commissione europea, la riduzione delle emissioni del 13% al 2020, rendono la situazione ancora più critica.

Nonostante questo, il problema non è fra le priorità. Ci sono certo esempi positivi, qualcosa recentemente è stato fatto. Ma le politiche avanzano lentamente, troppo lentamente. Infatti le emissioni non calano.

Si sta lavorando sulle tecnologie, motori più efficienti, biocarburanti, ma si è lontani dal mettere in discussione la politica generale dei trasporti, la riduzione degli spostamenti, un'incentivazione seria del trasporto pubblico e del trasporto non motorizzato. Le leggi e gli incentivi per promuovere la mobilità ciclistica e pedonale rimangono deboli e antiquati.

Mentre fiumi di denaro pubblico finanziano la costruzione di aeroporti e rimane detassato il carburante per il traffico aereo, fra tutti il mezzo più inquinante, deboli proteste si sono alzate per la scomparsa dei finanziamenti per l'acquisto di treni per il trasporto pendolare, forse la misura più coraggiosa inizialmente prevista dalla Legge Finanziaria.

Il problema principale è la mancanza di coraggio o la non volontà di affrontare il problema alla radice: di fatto si persegue o si lascia spazio a una politica urbanistica e territoriale che incentiva il trasporto motorizzato individuale e favorisce il consumo di suolo e la distruzione del paesaggio; la dispersione dell'edificato civile e industriale è favorita dalla debolezza, se non dall'ostilità, verso una pianificazione effettiva del territorio, che adegui la crescita della città alla disponibilità di infrastrutture per il trasporto collettivo o non motorizzato.

L'espansione della città e il conseguente assalto al paesaggio hanno motivazioni finanziarie: le entrate dei Comuni italiani derivano, per una media del sessanta per cento, dall'ICI e dagli oneri che pagano i costruttori. Il che significa che per fare cassa i Comuni trovano conveniente dare concessioni edilizie e sprecare territorio (ARNM, 2007). Molti di quelli che pensano globalmente non esitano a sacrificare qualche decina di ettari per le varie città della convenienza, del mobile, del fai da te, le cittadelle finanziarie e giudiziarie, i parchi dello sport o degli affari, le fiere di cemento al tempo del digitale. Tutti interventi quasi sempre costruiti nel nulla, lontano dal centro delle città, raggiungibili solo con l'automobile; e chi l'auto non ce l'ha deve sfidare a piedi le file di Tir e Suv. Se invece ci arrivano i mezzi pubblici, il servizio è insufficiente, lento e poco frequente, spesso impresentabile.

IL PRESTITO È FINITO

Gli esempi finora visti riguardano il passato e il presente, su cui poco si può fare. Conviene invece fornire degli elementi per riconoscere i casi futuri. Di solito i rinvii locali sono annunciati dal modo in cui il pensiero si fa globale.

Prendiamo il caso di un amministratore pubblico (nazionale, regionale, provinciale o co-

munale). Se pratica il “pensare globalmente, rinviare localmente” è autore di discorsi importanti, a volte memorabili, caratterizzati da una struttura e da indizi che permettono di riconoscerli.

La prima fase è quella in cui, dopo i convenevoli, si dichiara l'importanza dell'occasione e del tema trattato, soprattutto si gigioneggia un po'. Con riferimenti alla propria vita personale, alle interferenze delle tematiche ambientali nel quotidiano, generalmente fresche di giornata: *“mentre mi lavavo i denti e vedevo scorrere l'acqua ho pensato che potevo chiudere il rubinetto”*, oppure *“mentre ero in coda stamattina pensavo...”*. Tanto meglio se il discorso avviene al termine delle occasioni in cui il rinvio dell'agire locale è stato, momentaneamente, interrotto: la “giornata senz'auto”, la “settimana della mobilità sostenibile”, la giornata in cui ci si “illumina di meno”, la mattina in cui si “pulisce il mondo” anziché sporcarlo come al solito.

Nella seconda fase ci si dichiara d'accordo sulla necessità della protezione dell'ambiente e del clima, sulla necessità di uno sviluppo sostenibile, a volte con una predica sulla necessità di cambiare gli stili di vita. Frasi molto gettonate sono *“la Terra non è nostra ma ci è data in prestito dai nostri eredi”*, *“dobbiamo chiudere i buchi del secchio prima di metterci altra acqua”*, *“dobbiamo coniugare lo sviluppo e la protezione dell'ambiente”*, *“vogliamo fare della tutela dell'ambiente un vantaggio competitivo”* oppure *“lo sviluppo sostenibile è quello che soddisfa i bisogni di oggi senza compromettere i bisogni futuri”*.

La terza fase è quella di declamazione delle azioni già messe in campo, degli impegni presi verso la sostenibilità. Di solito cose abbastanza insignificanti se guardate nel contesto generale, dal pannello solare sul tetto della palestra comunale o della scuola, ai 50 metri di pista ciclabile che finiscono nel nulla, all'acquisto di un paio di auto a metano del proprio Ente, spese minime che quasi non si vedono nel bilancio. A volte vengono decantati i blocchi del traffico, anche se limitati a poche zone centrali della città o alle zone già a traffico limitato. Senza pudore vengono generalmente citate anche le azioni decise ma non ancora concretizzate, o quelle che non hanno molte chance di essere effettivamente realizzate come descritte. In questa fase è importante non lasciarsi sfuggire la citazione di altre azioni, i tanti piccoli passi quotidiani che vanno in direzione opposta alla sostenibilità e alle politiche climatiche. Le sventagliate di nuovi capannoni industriali, la proliferazione di fatto incontrollata delle città in ossequio ai poteri forti della rendita immobiliare, la mancanza di una dignitosa regolamentazione del traffico motorizzato a causa delle tante lobby pro *status quo*. Comprensibilmente non sono menzionate le azioni non fatte, le decisioni non prese quando si potevano prendere, generalmente rinviate. Le leggi non attuate, i piani non fatti o fatti e non rispettati, le promesse non mantenute.

Nella quarta fase compaiono i temi della partecipazione e della mancanza di risorse economiche. Il primo è solitamente confuso con quello di consultazione, ossia di mera richiesta di un parere o di comunicazione di decisioni già prese, al fine di gestire il dissenso discutendo sui dettagli. Il tema della partecipazione viene introdotto perché l'affiorare del senso di colpa per i tanti rinvii porta a cercare di dare la colpa (non dichiarata) ad altri. Frasi tipiche: *“La nostra base comune sono i cittadini”*, *“Dobbiamo tutti essere partecipi e protagonisti”*, *“Serve un'assunzione di responsabilità per costruire processi di sviluppo positivi”*, *“È importante il coinvolgimento delle associazioni di categoria”*. La mancanza di risorse (i tagli della Finanziaria, il patto di stabilità ecc.) è la scusa che solitamente sembra più plausibile: in effetti ci sono stati tagli nelle risorse messe a disposizione dai livelli su-

periori, ma quasi mai la sostenibilità è un problema di soldi: le risorse ci sono per le cose che davvero interessano.

Nel finale l'abilità del relatore sta nel riuscire a rimuovere tutto quanto possa sembrare un ostacolo o una difficoltà all'indicazione di una gloriosa traiettoria verso la sostenibilità. In questa fase è importante l'utilizzo di qualche frase ad effetto, tipo *"Possiamo ridurre le emissioni in modo logaritmico rispetto a quello che facciamo"*, *"stiamo immaginando una politica amica dell'ambiente"* oppure *"la sfida sul Protocollo di Kyoto si perde o si vince a livello locale"* (si perde, si perde...). Non vanno dimenticati riferimenti al Santo Padre, ai giovani, a decisioni (lodate indipendentemente dalla loro incisività) del Governo amico o criticate (per la loro limitatezza) del Governo nemico.

In relazione allo schieramento politico il finale ha varianti differenti: la variante di sinistra prevede frasi tipo *"è il sistema che provoca questi danni"*; la variante di destra *"la soluzione c'è già: serve più sviluppo, più crescita"*; la variante di centro *"non credo che l'uomo si lascerà sfuggire la possibilità di rimediare"*.

Oltre alla *"Terra che ci è data in prestito dai nostri figli"* un'altra citazione per l'apoteosi finale è quella del principe saudita, presidente dell'Opec, *"l'età della pietra non è finita per mancanza di pietre, l'età del petrolio non finirà per mancanza di petrolio"*. A questo punto i casi sono due: o ci si alza esclamando *"l'età delle sciocchezze non finirà per mancanza di sciocchi"*, oppure si rimane seduti pensando che in fondo... nessuno è perfetto.

NOTE

1 Nel momento in cui scrivo, la caduta di nove centimetri di neve ha portato il quotidiano locale a titolare: *“Lodigiano stretto nella morsa delle neve”*.

2 Non sono previsioni attribuibili al Rapporto IPCC, che ad esempio non prevede che la fusione del ghiaccio marino artico, effettivamente in diminuzione del 3% per decennio, porterà a significativi innalzamenti del livello del mare. Come visto a pag. 92, si tratta infatti di ghiaccio galleggiante, mentre i problemi sull'innalzamento del mare sono legati all'espansione termica del mare e all'instabilità dei ghiacciai antartici o della Groenlandia; fenomeni sicuramente preoccupanti ma meno veloci e immediati della scomparsa estiva della calotta polare artica. La conduttrice è probabilmente davvero convinta che siano argomenti dell'IPCC; in seguito, dopo l'affermazione di Giuseppe Onufrio di Greenpeace *“del Rapporto dell'ONU è accompagnata da una probabilità... la trasformazione giornalistica porta a questa presentazione... ma tutte le affermazioni sono molto specifiche e probabilistiche”*, la conduttrice reagisce precisando *“Voglio dirvi che quello che abbiamo riportato sono pari pari le parole che uscivano dal rapporto dell'ONU...”*

3 *La Repubblica* e il *Corriere della Sera* hanno scelto di non pubblicare la confutazione delle tesi dell'antropologo romanziero, inviata dal professore Marino Gatto del Politecnico di Milano (Gatto, 2005).

4 Si veda la nota 30 della Parte II.

5 Il *Wall Street Journal* ha pubblicato numerosi editoriali che hanno distorto in modo a volte disarmante le conoscenze sui cambiamenti climatici, riproponendo un po' tutti i miti del negazionismo dei cambiamenti climatici, demolite da RealClimate in modo preciso e a volte divertente (RealClimate, 2005a; RealClimate, 2007b).

6 Il numero di cifre significative è il numero delle cifre diverse da zero presenti in un numero. Ad esempio indicare l'innalzamento del livello del mare previsto al 2100 in 0,38 metri (due cifre significative) anziché in 0,38023 metri (cinque cifre significative), dà un'indicazione molto diversa sulla precisione della stima.

7 I relatori sono stati da un lato Giorgio Budillon (Oceanografo, Università Partenope di Napoli), Paola Rivaro (Dipartimento di Chimica e Chimica Industriale dell'Università di Genova, U.O. Oceanografia Chimica-Progetto CLIMA-PNRA), Valter Maggi (Università Milano Bicocca, project leader EPICA, European Project for Ice Coring in Antarctica), dall'altro Luigi Mariani e Teo Georgiadis. Nel mezzo, un intervento molto generico di Jack Steinberger, Nobel per la fisica, presentato con la frase “si interessa di Riscaldamento Globale”, che ha mostrato degli acetati con fotocopie di figure presi da vari studi fra cui il rapporto IPCC del 2001.

8 Le previsioni stagionali sono state:

maggio: piogge nei primi 15 giorni e temperature sopra le medie nella seconda parte del mese;

giugno: nell'ultima settimana arriva l'anticiclone delle Azzorre: caldo oltre la media al centro, al sud e nel nord-est; pioggia sopra la media, ma giugno non è molto piovoso; chi ha previsto di andare in vacanza nella prima quindicina di giugno potrebbe avere delle piogge, ma non tutto il giorno, sono fenomeni estivi;

luglio: piogge nella media, più piovoso al centro e al sud, più caldo al centro;

agosto: avremo il cambiamento dopo il 15; più caldo della media dappertutto, nella media Piemonte, Valle d'Aosta, Calabria e Puglia; precipitazioni nella media, temporali serali su Alpi e Appennini.

Conclusione di Bruno Vespa: quest'estate farà caldo e sarà più piovosa. Nonostante la genericità, le previsioni sono state sostanzialmente sbagliate in diversi mesi, a conferma dell'impossibilità di effettuarne con qualche validità per tempi superiori a qualche settimana.

9 Nel seguito il testo di una parte del dibattito televisivo fra Altero Matteoli (A.M.), Alfonso Pecoraro Scanio (A.P.S.), Bruno Vespa (B.V.), Carlo Rubbia (C.R.) (non sono state trascritte le frasi pronunciate in sovrapposizione al discorso principale):

A.M. – ... con il sole e con il vento possiamo produrre il 25% dell'energia... l'altro 75% come lo facciamo?
A.P.S. – dobbiamo avere grande efficienza nella produzione e un mix di fossili adeguato.

B.V. – ministro... gli altri c'hanno il nucleare... noi facciamo finta di dimenticarcelo, le può piacere o non piacere, ma ce le hanno...

A.P.S. – io credo che il Prof. Rubbia... che sul nucleare ha una certa competenza... può dire quale è il limite del nucleare...

B.V. – io non lo so quale è il limite... e non mi interessa saperlo... mi interessa però sapere che tutti gli altri ce l'hanno...

A.P.S. – non è vero...

B.V. – ma come non è vero...

A.P.S. – non è vero, il nucleare a livello planetario contribuisce per un 5% dell'energia.

B.V. – allora, senta... adesso... scusi, non è il tempo... volevo chiudere con un'altra storia...

A.P.S. – il nucleare ha tre problemi: si chiamano Chernobyl, Hiroshima e scorie...

B.V. – benissimo... le posso dire che gli italiani non sanno che intorno... qui... tutto intorno ai loro confini c'hanno centrali nucleari... e se ci fosse un incidente... che non ci sarà... non si potrà certo mandare la Forestale o la Guardia di Finanza... perché... ah, l'Italia è denuclearizzata... ma su... dai... non scherziamo...

C.R. – lei sta parlando del nucleare, permetta che aggiunga alcune osservazioni: oggi la Francia ha una sessantina di centrali nucleari, ha circa 60 milioni di persone più o meno come l'Italia... se noi volessimo fare con il nucleare la stessa quota di energia della Francia dovremmo fare una sessantina di centrali... in realtà penso che un numero ragionevole potrebbe essere 30 centrali... che ci darebbe la possibilità di avere un 40% dell'energia elettrica dal nucleare... solo elettrica, attenzione... 30 centrali cosa vuol dire... vuol dire che ogni regione avrà almeno una centrale, ce ne avrà una, due per regione... quindi bisogna che la popolazione di queste regioni accetti di avere una centrale davanti a casa propria... poi c'è il problema delle scorie, le scorie da produrre sono circa 100 volte quelle che noi abbiamo oggi con Scanzano, con i problemi che lei conosce molto bene... quindi moltiplichiamo per cento le scorie, lo vogliamo fare? Se trovassimo all'interno dell'Italia un sostegno massivo da parte della popolazione... a me va benissimo... non ho nessun problema...

B.V. – lei sta dicendo che i francesi sono dei selvaggi e che noi siamo i soli furbacchioni?

C.R. – non ho detto questo...

B.V. – il paese non le vuole... non nel mio giardino dice il paese... le centrali sono sporche e cattive... se le faccia la Francia, se le faccia la Germania, se le faccia tutto l'Est europeo.

A.P.S. – la Francia ha fatto la bomba atomica, le centrali le servivano perché la Francia ha fatto una scelta strategica sulla bomba nucleare.

B.V. – e i paesi del nord Europa?

A.P.S. – la Germania ha un piano di chiusura, la Svezia le vuole chiudere, solo la Finlandia sta costruendo una centrale...

B.V. – ma intanto se le è fatte... va be' d'accordo guardi... non nel mio giardino... e lo vediamo a proposito di... scusate ma dobbiamo andare avanti... non nel mio giardino... in Campania l'hanno capito e non vogliono sentire parlare di rifiuti... infatti li mandano in Germania...

10 L'Istituto Bruno Leoni non ha risposto a ripetute email in cui si chiedeva copia del bilancio.

